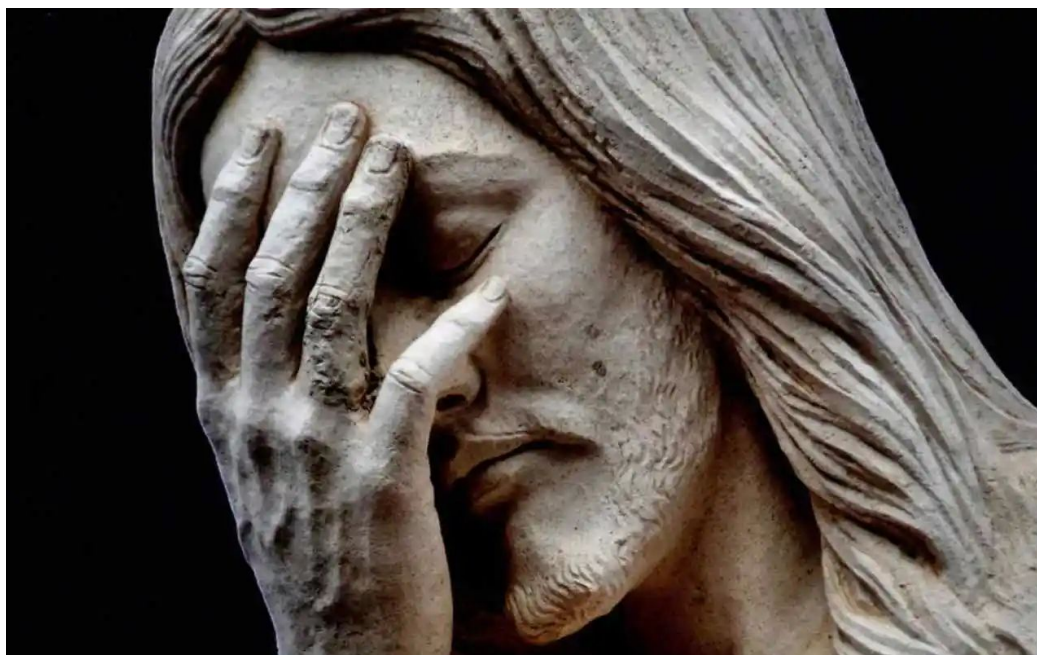


IL PIANTO DI GESÙ

Quando Dio versò lacrime



1. Le lacrime di Dio

Quando il corpo parla: fenomenologia del pianto

C'è un momento in cui le parole si ritirano. Un attimo in cui il linguaggio articolato, così prezioso e umano, cede il passo a qualcosa di più antico, di più profondo. In quell'istante, il corpo prende la parola. Le lacrime scendono.

Il pianto è una delle esperienze umane più universali eppure più intime. Tutti piangiamo, ma nessuno piange allo stesso modo. C'è il pianto dirompente che scuote il corpo intero, e c'è la lacrima silenziosa che riga il volto come una scritta invisibile. C'è il singhiozzo che spezza il respiro e c'è il pianto trattenuto che serra la gola. Ogni pianto ha la sua grammatica, la sua intensità, la sua verità. Ma cosa accade esattamente quando piangiamo? Dal punto di vista fenomenologico, il pianto è un evento-soglia: qualcosa che stava dentro cerca una via d'uscita. Non è solo acqua salata che esce dagli occhi. È un'interiorità che si manifesta, un segreto del cuore che diventa visibile. Nel pianto, il confine tra dentro e fuori si fa poroso, fragile. Ciò che è profondamente personale diventa inaspettatamente pubblico. Gli occhi, finestre dell'anima secondo l'antica metafora, si aprono non solo per vedere ma per mostrare.

Il pianto è insieme debolezza e forza. Debolezza perché rivela una vulnerabilità: qualcosa o qualcuno ha il potere di ferirci, commuoverci, sopraffarci. Non controlliamo più pienamente noi stessi. Il corpo si ribella alla nostra volontà di compostezza. Ma è anche forza, perché piangere significa essere ancora vivi, ancora capaci di sentire, ancora umani. Chi non piange più è pietrificato o spento. Le lacrime sono segno di un cuore che batte, che reagisce, che si oppone all'indifferenza. C'è poi il paradosso della consolazione: piangiamo perché soffriamo, eppure il pianto stesso consola. Dopo aver pianto ci si sente diversi, più leggeri forse, o più veri. Come se le lacrime avessero portato via qualcosa di troppo pesante da tenere dentro. Gli psicologi parlano di "funzione catartica" del pianto, ma la saggezza popolare lo sapeva da sempre: "farsi un bel pianto" fa bene.

La tipologia delle lacrime: non tutti i pianti sono uguali

Non esiste "il pianto" in astratto. Esistono pianti, al plurale, ciascuno con la sua tonalità emotiva e il suo significato. Questa distinzione è cruciale per comprendere anche le lacrime di Gesù.

Il pianto del dolore fisico: è immediato, istintivo, spesso accompagnato da urla o gemiti. È il pianto del bambino che cade, del ferito, di chi sperimenta la sofferenza nella carne. È un pianto che chiede soccorso, che cerca sollievo.

Il pianto del lutto: nasce dalla perdita, dall'assenza improvvisa di chi o cosa amavamo. È un pianto che dice "non c'è più", che misura la distanza tra ciò che era e ciò che non è più. È denso, cupo, a volte silenzioso. È il pianto che accompagna i funerali, che abita le stanze vuote, che visita di notte.

Il pianto della compassione: si piange per il dolore altrui, per quella misteriosa capacità umana di sentire con l'altro (*cum-patire*). È il pianto che nasce dall'empatia, dalla solidarietà, dall'amore che si fa vulnerabile alla sofferenza dell'amato.

Il pianto dell'impotenza: quando vorremmo cambiare le cose e non possiamo. È il pianto di chi vede una situazione ingiusta e non riesce a intervenire, di chi assiste alla rovina di qualcosa di prezioso senza poterlo salvare. È un pianto che contiene rabbia, frustrazione, delusione.

Il pianto del pentimento: le lacrime che sgorgano quando riconosciamo di aver sbagliato, di aver ferito qualcuno, di aver tradito noi stessi o gli altri. È un pianto che contiene vergogna e desiderio di riconciliazione. Le lacrime di Pietro dopo il tradimento appartengono a questa categoria.

Il pianto della gioia: sì, si può piangere anche di felicità. Quando l'emozione positiva è troppo grande per essere contenuta, quando la bellezza ci sovrasta, quando ritroviamo chi credevamo perduto. Sono lacrime luminose, che hanno un sapore diverso.

Questa mappatura non è solo un esercizio classificatorio. Ci aiuta a capire che ogni pianto dice qualcosa di specifico, porta un messaggio particolare. E quando incontreremo Gesù che piange, dovremo chiederci: quale pianto è il suo? Cosa stanno dicendo quelle lacrime?

Il pianto come linguaggio: quando le parole non bastano

C'è qualcosa nel pianto che eccede il linguaggio verbale. Non è un difetto ma una peculiarità preziosa. Il pianto dice ciò che le parole non possono dire, o ciò che sarebbe troppo doloroso dire a parole.

Pensiamo al bambino che piange: prima ancora di imparare a parlare, comunica attraverso il pianto fame, paura, bisogno di contatto. Il pianto è il primo linguaggio, quello che ci lega alla madre quando ancora non conosciamo alcuna parola. È un linguaggio che resta sempre, sotto tutti gli altri linguaggi acquisiti. Per questo, quando la vita ci pone di fronte a situazioni troppo grandi, troppo dolorose, troppo complesse, torniamo a quel linguaggio primordiale. Piangiamo.

Ma attenzione: se il pianto è un linguaggio, ha bisogno di qualcuno che lo ascolti. Le lacrime chiedono testimoni. Non necessariamente qualcuno che intervenga o che "sistemi" le cose, ma qualcuno che sia lì, presente, accogliente. Il pianto solitario è possibile, ma il pianto visto, riconosciuto, accolto ha una qualità diversa. È relazionale per sua natura.

Qui emerge una delle grandi sfide pedagogiche del nostro tempo: abbiamo perso l'arte di stare accanto a chi piange. La nostra cultura tende a vedere il pianto come un problema da risolvere velocemente, un'emozione negativa da eliminare, un momento imbarazzante da cui distogliere lo sguardo. Diciamo "non piangere" quando forse dovremmo dire "va bene, sono qui". Offriamo soluzioni quando servirebbe solo presenza. Cambiamo discorso quando dovremmo restare nel silenzio accogliente.

I giovani lo sentono, questo disagio adulto di fronte alle lacrime. E imparano presto a piangere di nascosto, a vergognarsi delle proprie emozioni, a considerare il pianto come debolezza infantile da superare. Soprattutto i ragazzi maschi, educati da secoli di cultura patriarcale all'impermeabilità emotiva, pagano un prezzo altissimo: "i maschi non piangono" è una delle menzogne più devastanti che continuiamo a tramandare.

La soglia antropologica: tra corpo e spirito

Il pianto ci pone di fronte a una delle grandi questioni filosofiche dell'esistenza umana: l'unità di corpo e spirito, la relazione tra dimensione fisica e dimensione interiore.

Quando piangiamo, non è solo il corpo che piange né solo l'anima. È la persona tutta intera, nella sua irriducibile unità. Le lacrime sono materiali, fisiologiche, misurabili chimicamente. Ma nascono da un'esperienza interiore: un dolore dell'anima, una ferita del cuore, un'emozione dello spirito. Nel pianto, questa distanza apparente tra materia e spirito si annulla. Il corpo diventa espressione immediata dell'interiorità.

Questo è profondamente rilevante in prospettiva teologica. L'antropologia cristiana ha sempre affermato l'unità sostanziale della persona umana contro ogni dualismo che separi corpo e anima come due entità contrapposte. Il pianto è testimone silenzioso ma eloquente di questa verità: siamo corpi animati, spiriti incarnati. Non abbiamo un corpo come si ha un oggetto; siamo corpo. E quando lo spirito patisce, il corpo lacrima.

C'è poi un'altra dimensione da considerare: il pianto ci rende visibili nella nostra fragilità.

Normalmente costruiamo maschere, difese, facciate. Presentiamo agli altri un'immagine controllata di noi stessi. Ma quando piangiamo, le maschere cadono. Il volto bagnato di lacrime è un volto nudo, disarmato, vero. È il volto dell'Adamo che non può più nascondersi nel giardino. È il volto dell'uomo scoperto nella sua verità più autentica: creatura fragile, bisognosa, mortale.

Il paradosso teologico: può Dio piangere?

Ed eccoci alla domanda che attraversa tutto questo progetto come un filo rosso incandescente: se Dio si fa uomo in Gesù Cristo, può Dio piangere? La domanda non è oziosa né meramente speculativa. Tocca il cuore del mistero cristologico e ha implicazioni pastorali enormi.

La teologia classica, influenzata dalla filosofia greca, ha spesso attribuito a Dio *l'impassibilità*: Dio non può soffrire, non può essere affetto dalle emozioni umane, non può patire. È l'Essere perfetto, l'Atto puro, immutabile ed eterno. Ogni cambiamento, ogni emozione sarebbe imperfezione, dipendenza da qualcosa di esterno. Un Dio che piange sembrerebbe un Dio imperfetto, bisognoso, vulnerabile. Inaccettabile per certa tradizione filosofica.

Ma i Vangeli raccontano un'altra storia. Raccontano di un Dio che assume carne, che si fa bambino, che ha fame e sete, che si stanca e dorme, che prova compassione e rabbia, che piange. Non è un camuffamento, una recita, un'apparenza. È incarnazione vera: Dio che entra fino in fondo nella condizione umana, senza riserve, senza privilegi immunitari.

Qui si apre il paradosso più bello e più scandaloso del cristianesimo: proprio perché Dio è perfettamente Dio, può essere perfettamente uomo. Non c'è contraddizione tra la divinità di Cristo e la sua piena umanità. Anzi, solo Dio può essere così radicalmente umano da assumere anche la fragilità, il dolore, le lacrime. Un uomo che non piangesse non sarebbe pienamente umano. Un Dio incarnato che non piangesse non sarebbe pienamente incarnato.

Le lacrime di Gesù, allora, non sono la debolezza di Dio ma la rivelazione di un Dio-altro rispetto alle nostre proiezioni filosofiche. Un Dio che non ha paura di essere vulnerabile, che non si vergogna delle emozioni, che entra così profondamente nella nostra storia da lasciarsi ferire da essa. Un Dio che non piange dall'alto, olimpicamente distaccato, ma piange qui, dentro la storia, accanto a noi, con noi.

C'è di più. Se Gesù è la rivelazione definitiva di Dio, allora le sue lacrime ci dicono qualcosa anche sul "cuore" di Dio, sulla sua "emotività" (usiamo questi termini analogicamente, sapendo che ogni linguaggio umano balbetta quando parla di Dio). Ci dicono che Dio non è indifferente al dolore delle sue creature. Che la sofferenza umana non lo lascia impassibile. Che esiste qualcosa come l'empatia divina, la compassione di Dio, il pathos di Dio per l'uomo.

Mappa evangelica: dove piange Gesù?

Prima di addentrarci nelle singole scene, è utile tracciare una mappa complessiva dei luoghi evangelici dove incontriamo Gesù che piange o è sul punto di piangere.

Giovanni 11,35: "Gesù scoppìò in pianto" (*edákrysen*). È la scena più esplicita e più breve. Due parole greche che ci consegnano un'immagine fulminante: Gesù davanti alla tomba di Lazzaro, circondato dalle sorelle in lutto e dalla folla che piange, si commuove profondamente e scoppia in lacrime. È l'unico momento in cui i Vangeli ci mostrano Gesù piangere apertamente per la morte di qualcuno.

Luca 19,41-44: il pianto su Gerusalemme. Gesù si avvicina alla città santa, la guarda dall'alto e piange su di essa, pronunciando un lamento profetico sulla sua futura distruzione. È un pianto diverso: non per un lutto personale ma per una tragedia collettiva, per una città che non riconosce il tempo della sua visitazione. È il pianto del profeta che vede lontano e non può impedire la catastrofe.

Luca 22,44 e Ebrei 5,7: il Getsemani. Nel Vangelo di Luca si parla di un sudore "come gocce di sangue" che colano a terra, segno di un'angoscia estrema. La Lettera agli Ebrei parla esplicitamente di Gesù che "nei giorni della sua vita terrena, con forti grida e lacrime, offrì preghiere e suppliche" a colui che poteva salvarlo dalla morte. È il pianto della passione, dell'agonia esistenziale, della notte oscura.

Ci sono poi momenti dove il pianto è implicito o suggerito indirettamente:

- **Matteo 23,37-39:** il lamento su Gerusalemme ("quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli... e voi non avete voluto!") ha il tono della delusione profonda, del dolore per un amore non corrisposto. Anche se non si parla esplicitamente di lacrime, il pathos emotivo è evidente.
- **Marco 14,33-36:** il Getsemani secondo Marco usa verbi fortissimi: "cominciò a sentire paura e angoscia", "la mia anima è triste fino alla morte". Anche qui, senza nominare le lacrime, il testo ci consegna un Gesù profondamente turbato, al limite della disperazione.

Questa geografia del pianto di Gesù ci mostra che le sue lacrime non sono un episodio isolato, un momento di debolezza passeggera, ma una dimensione costitutiva della sua umanità. Gesù piange per gli amici morti, piange per la città amata che va verso la rovina, piange nell'ora della prova estrema. Il suo pianto attraversa diverse situazioni, diverse tipologie di dolore. È un pianto plurale, articolato, umano fino in fondo.

L'eredità biblica: Dio che piange nell'Antico Testamento

Per comprendere meglio il pianto di Gesù, dobbiamo allargare lo sguardo all'intera narrazione biblica. Il tema del pianto attraversa tutta la Scrittura come un fiume sotterraneo che ogni tanto affiora in superficie.

Nell'Antico Testamento troviamo numerosi riferimenti a Dio che si "pente", che "si addolora", che "si rattrista" per le azioni degli uomini. Naturalmente, la teologia ebraica è consapevole che si tratta di linguaggio antropomorfo, di metafore necessarie per dire l'indicibile. Ma non sono metafore vuote: dicono qualcosa di vero sul modo in cui Dio si relaziona alla sua creazione.

Il profeta Geremia, chiamato "il profeta piangente", è forse la figura veterotestamentaria che più si avvicina al Cristo sofferente. Piange per Gerusalemme, piange per il popolo che va in esilio, piange per l'infedeltà di Israele. E in alcuni passaggi straordinari, sembra che le sue lacrime si confondano con quelle di Dio stesso: "I miei occhi grondano lacrime notte e giorno, senza cessare, perché da grande calamità è stata colpita la vergine figlia del mio popolo" (Ger 14,17). Chi piange qui? Il profeta o Dio attraverso il profeta?

Il libro delle Lamentazioni è interamente dedicato al pianto: "Come mai siede solitaria la città un tempo ricca di popolo?" (Lam 1,1). È un pianto liturgico, comunitario, che cerca di dare forma al dolore dell'esilio, della distruzione del Tempio, della fine di un'era. Anche qui, il pianto umano e il pianto divino sembrano intrecciarsi indissolubilmente.

E poi c'è il Salmo 126, che apre prospettive diverse: "Chi semina nelle lacrime mieterà nella gioia. Nell'andare, se ne va piangendo, portando la semente da gettare, ma nel tornare, viene con gioia, portando i suoi covoni". È un pianto fecondo, un pianto che non è fine a se stesso ma è passaggio, transito, semina. Le lacrime bagnano la terra e la rendono fertile. È un'immagine potentissima: il

pianto come gesto agricolo, come investimento per il futuro, come fiducia che dopo la notte verrà il giorno.

Questa eredità biblica è fondamentale per comprendere Gesù. Lui si inserisce in questa lunga tradizione di pianto profetico, di lamento sapienziale, di dolore che attraversa la storia della salvezza. Non è il primo a piangere per Gerusalemme, non è il primo a portare le lacrime del suo popolo. Ma in lui, questo pianto acquista una dimensione definitiva, ultima, escatologica.

Perché il pianto di Gesù ci riguarda: risonanze esistenziali

Potremmo fermarci a una riflessione teologica sul pianto di Gesù e sarebbe già di grande valore. Ma rischieremmo di lasciare questa verità nel cielo delle idee, senza permetterle di toccare la terra della nostra vita concreta. Invece, il pianto di Gesù ci riguarda intimamente, personalmente, esistenzialmente.

Ci riguarda innanzitutto perché legittima il nostro pianto. In una cultura che spesso tratta le lacrime come imbarazzante debolezza, Gesù che piange ci dice: è umano piangere, è giusto piangere, è santo piangere. Non devi vergognarti delle tue lacrime. Non devi fingere di essere più forte di quello che sei. Anche Dio, fatto uomo, ha pianto. Il tuo pianto non è segno di fede debole o di scarsa maturità spirituale. È segno di umanità piena.

Questo è particolarmente importante per i giovani che ci sono affidati. Quante volte li vediamo trattenere le lacrime, costruire corazzature emotive, fingere che "vada tutto bene" quando dentro si sgretolano? Il pianto di Gesù può diventare per loro una liberazione, un permesso, uno spazio di verità. Se anche Gesù ha pianto, allora posso piangere anch'io.

Ci riguarda anche perché ci mostra un modo di essere accanto a chi soffre. Gesù non piange da lontano, in solitudine aristocratica. Piange davanti alla tomba di Lazzaro, insieme alle sorelle, dentro la comunità in lutto. Il suo pianto è solidale, partecipativo, empatico. Non offre risposte immediate, non pronuncia sermoni teologici sulla morte e la resurrezione (anche se sa che risusciterà Lazzaro!). Semplicemente piange con chi piange. È la pedagogia della presenza, dell'esserci, dello stare-con senza bisogno di fare o dire molto.

Infine, il pianto di Gesù ci riguarda perché ci introduce in una spiritualità dell'incarnazione autentica. Non una spiritualità disincarnata, angelica, che cerca di trascendere le emozioni e le passioni come disturbi da superare. Ma una spiritualità che attraversa le emozioni, che le abita, che le porta in preghiera. Una spiritualità dove anche le lacrime diventano preghiera, dove anche il dolore è luogo di incontro con Dio, dove anche la fragilità è via di santità.

Una questione pedagogica aperta

Prima di addentrarci nelle singole scene evangeliche, dobbiamo porci onestamente una domanda pedagogica: come educiamo i giovani rispetto al pianto? Quali messaggi espliciti e impliciti trasmettiamo?

Spesso, pur a parole affermando l'importanza di "esprimere le emozioni", di fatto tendiamo a normalizzare velocemente il dolore, a cercare soluzioni rapide, a offrire consolazioni premature. C'è un disagio adulto di fronte al pianto dei giovani, come se quel pianto mettesse in discussione la nostra capacità educativa, come se fosse nostro compito far sì che "non piangano più".

Invece, forse dovremmo imparare a stare nel pianto senza la fretta di uscirne. A non vedere immediatamente ogni lacrima come "problema" da risolvere, ma come esperienza da attraversare, da abitare, da comprendere. Il pianto può essere un maestro di verità, un momento di contatto profondo con se stessi, una porta verso la trasformazione.

Certo, c'è pianto e pianto. C'è il pianto che si cronicizza in depressione e richiede aiuto professionale. C'è il pianto manipolativo, quello che cerca attenzione a tutti i costi. C'è il pianto di chi è bloccato in una fase del lutto e non riesce ad andare avanti. Il discernimento è necessario. Ma il primo passo è sempre l'accoglienza: riconoscere che quelle lacrime dicono qualcosa di vero, di importante, di degno di essere ascoltato.

E c'è poi la questione dei nostri pianti, di educatori, genitori, insegnanti, accompagnatori. Quanto permettiamo a noi stessi di essere vulnerabili di fronte ai giovani? Quanto mostriamo loro che anche noi, adulti, piangiamo, soffriamo, non abbiamo sempre le risposte? C'è una pedagogia testimoniale del pianto: mostrare che si può attraversare il dolore e uscirne trasformati, che le lacrime non sono la fine ma possono essere l'inizio di qualcosa di nuovo.

Struttura del percorso

Nei prossimi capitoli entreremo dentro le scene evangeliche, una per una, con la lentezza necessaria per vedere ciò che spesso sfugge a una lettura veloce. Non ci accontenteremo della superficie narrativa ma cercheremo la profondità teologica, filosofica, esistenziale di ogni episodio.

Davanti alla tomba di Lazzaro ci interrogheremo sull'empatia divina e sul mistero della morte. Sul monte degli Ulivi, di fronte a Gerusalemme, mediteremo sul pianto profetico e sul dolore per l'amore non corrisposto. Nel Getsemani entreremo nell'angoscia più radicale, nelle lacrime notturne della passione. E infine cercheremo di tessere tutto questo in una sintesi pedagogica e spirituale che possa diventare strumento di accompagnamento per i giovani e per noi stessi.

Ogni episodio sarà illuminato da riferimenti biblici, riflessioni filosofiche e teologiche, risonanze esistenziali. E ogni capitolo si chiuderà con un "corsivo contemplativo", un momento di pausa meditativa dove lasciare che quanto esplorato scenda dal piano intellettuale a quello del cuore, dalla comprensione alla contemplazione.

Perché, in fondo, il pianto di Gesù non è innanzitutto un tema da studiare ma un mistero da contemplare. Non qualcosa su cui scrivere tesi ma qualcosa davanti a cui sostare in silenzio, lasciandoci interrogare, commuovere, trasformare.

Corsivo contemplativo

C'è un momento, nella vita di ogni persona, in cui le lacrime scendono senza permesso. Può essere per una perdita, per una delusione, per una bellezza troppo grande, per una stanchezza antica. In quel momento, qualcosa dentro di noi si apre o si spezza, e l'acqua degli occhi traccia sul volto una mappa segreta del cuore.

Gesù ha conosciuto quel momento. L'ha conosciuto non una volta sola ma più volte, in modi diversi. Ha pianto per un amico morto, per una città amata che andava verso la rovina, per se stesso nella notte dell'abbandono. Le sue lacrime non furono teologiche, non furono pedagogiche, non furono esemplari. Furono semplicemente vere. Sgorgarono da un cuore umano ferito, da occhi umani che vedevano troppo dolore, da una gola umana serrata dall'emozione.

E proprio perché così umane, quelle lacrime ci parlano di Dio. Ci dicono di un Dio che non ha avuto paura di essere fragile, che non si è vergognato di mostrare la propria emozione, che ha scelto di entrare fino in fondo nella nostra storia senza riserve immunitarie. Un Dio che, facendosi uomo, ha assunto anche il privilegio umano di piangere.

Forse, contemplando quelle lacrime, possiamo imparare a guardare diversamente le nostre. Non come debolezza da nascondere ma come linguaggio da ascoltare. Non come problema da risolvere in fretta ma come esperienza da attraversare con rispetto. Non come sconfitta dell'adulto maturo ma come segno di umanità viva, sensibile, vera.

Gesù piange. E le sue lacrime, scendendo sul suo volto duemila anni fa, continuano a scendere su ogni volto che piange oggi. Ogni nostra lacrima si intreccia misteriosamente con le sue. Ogni nostro dolore trova in quel dolore antico e sempre nuovo una solidarietà, una compagnia, una promessa: non sei solo. Anche Dio ha pianto. E le sue lacrime, come quelle del Salmo, sono semi che germoglieranno in gioia.

Forse è questo il segreto: non smettere di piangere troppo presto. Non cercare consolazioni facili prima del tempo. Ma portare le lacrime dentro la preghiera, dentro la relazione, dentro la speranza. Seminare nel pianto, sapendo che quel pianto non è sterile ma fecondo. Che dopo la notte verrà il mattino. Che dopo il Venerdì Santo c'è sempre una Pasqua che attende.

Per ora, però, è ancora notte. E nell'orto degli ulivi, un uomo prega e piange. E noi, da lontano o da vicino, sostiamo. E forse, senza saperlo, piangiamo anche noi.

2. Davanti alla tomba di Lazzaro

Analisi narrativa e teologica

La scena: un funerale a Betania

Il capitolo 11 del Vangelo di Giovanni ci conduce in un piccolo villaggio a pochi chilometri da Gerusalemme. Betania: letteralmente "casa della povertà" o "casa dell'afflizione". Un nome che già porta in sé il dolore, la fragilità, il limite umano. Qui vivono tre fratelli: Marta, Maria e Lazzaro. Sono amici di Gesù, non semplici conoscenti. Il testo insiste su questo legame: "Signore, ecco, colui che tu ami è malato" (Gv 11,3). Non "un tale", non "un tuo discepolo", ma "colui che tu ami". C'è un'intimità particolare, un affetto personale, un'amicizia.

La narrazione di Giovanni ha un ritmo particolare, quasi teatrale. Proceede per quadri successivi, ciascuno con la sua intensità emotiva. Prima c'è la notizia della malattia, inviata dalle sorelle attraverso dei messaggeri. Poi la reazione apparentemente strana di Gesù: "Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio" (Gv 11,4). Resta ancora due giorni dove si trova, senza fretta apparente. Poi decide di partire, annunciando ai discepoli: "Lazzaro, il nostro amico, si è addormentato; ma io vado a svegliarlo" (Gv 11,11). I discepoli non capiscono. Gesù deve esplicitare: "Lazzaro è morto" (Gv 11,14).

Quando finalmente arriva a Betania, sono già passati quattro giorni dalla morte di Lazzaro. È un dettaglio importante: secondo la mentalità ebraica del tempo, dopo tre giorni l'anima lasciava definitivamente il corpo. Al quarto giorno non c'è più alcuna speranza. La decomposizione è iniziata, lo dirà Marta: "Signore, manda già cattivo odore: è lì da quattro giorni" (Gv 11,39). È la morte nella sua forma più cruda, più definitiva, più senza appello.

Attorno al sepolcro c'è già la folla dei dolenti. Molti giudei sono venuti da Gerusalemme per consolare Marta e Maria. È la tradizione del lutto comunitario: non si lascia sola la famiglia colpita dalla morte. Si sta insieme nel dolore, si piange insieme, si ricorda insieme. La casa è piena di presenze e di assenze: presenze di chi è venuto a confortare, assenza definitiva di chi non tornerà più.

L'incontro con Marta: teologia e vita

Marta, appena sa che Gesù sta arrivando, gli corre incontro. Maria resta in casa, seduta. Sono due modi diversi di stare nel lutto: l'attività di chi cerca qualcosa da fare, qualcuno a cui rivolgersi, e l'immobilità di chi è schiacciato dal peso della perdita.

Il dialogo tra Gesù e Marta è straordinario. Marta dice: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto" (Gv 11,21). Non è un rimprovero esplicito, ma sotto c'è una domanda bruciante: dove eri quando avevamo bisogno di te? Perché non sei venuto subito? È la domanda che attraversa tutta la storia umana di fronte al dolore: dove sei, Dio, quando soffriamo?

Eppure Marta aggiunge immediatamente: "Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà" (Gv 11,22). È una fede che non si arrende, che continua a sperare anche nell'impossibile, anche contro ogni evidenza. Gesù le risponde: "Tuo fratello risorgerà" (Gv 11,23). Qui avviene qualcosa di sottile. Marta intende questa promessa in senso escatologico, futuro: "So che risorgerà nell'ultimo giorno" (Gv 11,24). È la fede nella resurrezione finale, quella che apparteneva già alla teologia farisaica del tempo. Una consolazione vera ma lontana, differita, non immediata. È come dire: sì, un giorno tutto sarà risolto, ma adesso? Adesso mio fratello è morto, ora sto soffrendo, qui e oggi c'è un sepolcro chiuso e una tomba che puzza.

La risposta di Gesù è folgorante: "Io sono la risurrezione e la vita. Chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno" (Gv 11,25-26). Non dice "ci sarà" una

resurrezione, dice "io sono" la resurrezione. Non promette qualcosa per dopo, ma offre qualcosa adesso. La resurrezione non è solo un evento futuro ma una persona presente. È lui. È qui. Questo dialogo ci mostra la tensione tra teologia e vita, tra dottrina e dolore concreto. Marta conosce la teologia della resurrezione, ma questo non elimina il suo dolore presente. La verità teologica non è un analgesico che cancella la sofferenza. Si può credere nella vita eterna e piangere per chi è morto. Non c'è contraddizione. Anzi, forse si piange proprio perché si ama, e si ama perché si crede che quella vita aveva e ha un valore eterno.

L'incontro con Maria: il linguaggio del corpo

Dopo Marta arriva Maria. Il testo dice che "si alzò in fretta e andò da lui" (Gv 11,29). Il lutto viene interrotto dal movimento. C'è urgenza, c'è bisogno. Dietro di lei si muove tutta la folla dei consolatori, pensando che vada al sepolcro a piangere.

Maria usa le stesse parole di Marta: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto" (Gv 11,32). Le stesse parole, ma il gesto è diverso. Maria si getta ai piedi di Gesù. È il linguaggio del corpo che dice ciò che le parole da sole non possono dire. È prostrazione, è abbandono, è supplica silenziosa. Maria non aggiunge altro. Non c'è la professione di fede di Marta, non ci sono altre parole. Solo questo gettarsi ai piedi, questo piangere in silenzio.

E qui il testo evangelico ci offre uno dei passaggi più intensi e più discussi dell'intera narrazione giovannea: "Gesù, vedendola piangere, e piangendo anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente e si turbò" (Gv 11,33).

Il verbo greco usato è *enebrimēsato*: letteralmente significa "fremette", "sbuffò", "si indignò". È un verbo forte, che indica un'emozione violenta, quasi un moto di rabbia o di protesta interiore. Non è una commozione delicata e composta. È qualcosa di più rauco, di più viscerale. Gesù si turba (*etaraxen*): il suo spirito è agitato, sconvolto, messo in tumulto.

Cosa provoca questa reazione così intensa? Il pianto di Maria e della folla, certamente. Ma c'è dell'altro. Gesù sta vedendo la morte all'opera, sta vedendo il dolore che la morte produce negli esseri umani che ama. Sta vedendo il nemico, perché la morte nell'antropologia biblica non è un fatto naturale neutro ma è il segno del peccato, della frattura, della separazione. È ciò che non dovrebbe essere. E Gesù di fronte alla morte non resta impassibile, si indigna, freme, si turba.

"Gesù scoppiò in pianto": l'istante rivelatore

Dopo questo fremito interiore, il testo si fa ancora più asciutto, ancora più diretto: "Gesù scoppiò in pianto" (Gv 11,35). In greco sono solo due parole: *edákrysen ho Iēsoûs*. È il versetto più breve di tutto il Nuovo Testamento nella maggior parte delle traduzioni. Due parole che racchiudono un universo.

Il verbo *dakryō* significa piangere versando lacrime. Non è un pianto rumoroso, fatto di singhiozzi e gemiti (per quello il greco usa altri verbi), ma è un pianto visibile: le lacrime scendono dagli occhi, rigano il volto, mostrano l'emozione interiore. È un pianto che non può essere nascosto, che è lì per tutti da vedere.

Pensiamo alla scena: Gesù, il maestro, il profeta, il taumaturgo che ha compiuto segni straordinari, che ha parlato con autorità, che ha sfidato farisei e scribi, che ha annunciato il Regno di Dio, sta piangendo davanti a una tomba. Il suo volto è bagnato di lacrime. I presenti lo vedono. Alcuni commentano: "Guarda come lo amava!" (Gv 11,36). Riconoscono nell'emozione di Gesù la prova del suo affetto per Lazzaro. Altri, però, mormorano con scetticismo: "Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?" (Gv 11,37).

Queste due reazioni ci mostrano l'ambiguità di ogni segno esteriore. Le stesse lacrime possono essere lette in modi diversi. Per alcuni sono la manifestazione dell'amore autentico. Per altri sono segno di impotenza, quasi un fallimento. Se veramente Gesù fosse il Messia, il Figlio di Dio, avrebbe dovuto impedire questa morte, non piangerla a cose fatte.

Ma forse è proprio questo che Gesù vuole mostrarci: che l'amore autentico non è quello che controlla tutto, che previene ogni male, che esercita un potere impermeabile alla sofferenza.

L'amore autentico è quello che si lascia ferire, che entra nel dolore, che piange con chi piange. Gesù avrebbe potuto arrivare prima. Avrebbe potuto guarire Lazzaro a distanza, come ha fatto con altri. Ha scelto di non farlo. Ha scelto di lasciare che la morte facesse il suo corso, di arrivare al quarto giorno, di stare davanti al sepolcro. E di piangere.

Il paradosso: piange sapendo che lo risusciterà

Qui sorge una delle domande più profonde di questo episodio: perché Gesù piange se sa benissimo che tra pochi istanti richiamerà Lazzaro fuori dalla tomba? Se la morte di Lazzaro è temporanea, se la resurrezione è già decisa, perché questo dolore così intenso?

Alcuni Padri della Chiesa hanno cercato di "spiegare" queste lacrime dicendo che Gesù piangeva non per Lazzaro ma per l'incredulità dei giudei, o per il peccato dell'umanità, o per la durezza dei cuori. Interpretazioni ingegnose ma che forse tradiscono un certo imbarazzo di fronte a un Dio che piange così umanamente.

Ma il testo è chiaro: Gesù piange per Lazzaro, per l'amico morto, per il dolore delle sorelle. E questo non contraddice il fatto che sa di poterlo risuscitare. Anzi, forse proprio perché sa quanto è prezioso Lazzaro, proprio perché crede nella vita eterna, proprio per questo la morte gli appare ancora più scandalosa, ancora più intollerabile.

C'è qui una lezione teologica profonda: la fede nella resurrezione non cancella la serietà della morte. La morte resta un nemico, resta una violenza, resta qualcosa di profondamente sbagliato. Anche se temporanea, anche se destinata a essere vinta, anche se seguita dalla resurrezione. La morte ferisce, separa, fa male. E Gesù non minimizza questo dolore, non lo relativizza con un "tanto poi risuscita". Lo prende sul serio. Lo sente.

Forse Gesù piange anche per la morte stessa, per l'esistenza della morte nel mondo, per tutto il dolore che la morte porta con sé in ogni tempo e in ogni luogo. Piange per ogni madre che ha perso un figlio, per ogni bambino rimasto orfano, per ogni cuore spezzato dal lutto. Le sue lacrime davanti alla tomba di Lazzaro sono in qualche modo le lacrime di Dio di fronte all'intera storia del dolore umano.

E c'è ancora un altro livello: Gesù piange forse anche per se stesso, per la propria morte che si avvicina. Betania è a pochi passi da Gerusalemme. Tra pochi giorni entrerà nella città santa per l'ultima volta. Tra pochi giorni sarà lui a essere messo in una tomba. Stando davanti al sepolcro di Lazzaro, forse vede già il proprio sepolcro. Il suo pianto è anche il pianto di chi sa cosa lo aspetta, di chi ha scelto liberamente di andare incontro alla morte per vincerla dall'interno.

La resurrezione di Lazzaro: vittoria o preludio?

Dopo le lacrime viene il miracolo. Gesù ordina di togliere la pietra. Marta obietta a causa del cattivo odore. Gesù insiste: "Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?" (Gv 11,40). La pietra viene rimossa. Gesù prega ad alta voce, per far capire ai presenti che quanto sta per accadere viene dal Padre. Poi grida con voce forte: "Lazzaro, vieni fuori!" (Gv 11,43).

E Lazzaro esce. "Il morto uscì, i piedi e le mani legati con bende, e il viso avvolto da un sudario" (Gv 11,44). È un'immagine straordinaria: un uomo che cammina ancora fasciato come un cadavere, che torna alla vita ancora avvolto nei segni della morte. Gesù dice: "Liberatelo e lasciatelo andare" (Gv 11,44). Bisogna sciogliere le bende, togliere il sudario, restituirlo alla vita vera, non solo biologica ma relazionale, sociale, libera.

La resurrezione di Lazzaro è il segno più grande operato da Gesù nei Vangeli. È il trionfo sulla morte, la dimostrazione che Gesù è veramente "la resurrezione e la vita". Molti tra i presenti credono in lui a causa di questo segno. Ma altri vanno a riferire tutto ai farisei, innescando la decisione finale di eliminare Gesù. Il segno della vita provoca la congiura di morte. Il miracolo accelera la passione.

Ma c'è qualcosa che il testo non dice e che noi dobbiamo immaginare: come è stata per Lazzaro questa esperienza? Cosa ha provato tornando alla vita? E soprattutto, cosa ha significato per lui sapere che un giorno sarebbe morto di nuovo? Perché la resurrezione di Lazzaro, per quanto

straordinaria, non è la Resurrezione definitiva. È un ritorno alla vita mortale, non alla vita eterna. Lazzaro risorge per morire di nuovo. Non sappiamo quando, non sappiamo come, ma sappiamo che è così.

Questo fa della resurrezione di Lazzaro un segno ambiguo: è una vittoria reale ma temporanea, è una gioia vera ma destinata a incontrare di nuovo il dolore, è una sconfitta della morte ma non la sconfitta definitiva. Solo la resurrezione di Gesù, quella del mattino di Pasqua, sarà la vittoria piena, irreversibile, eterna sulla morte.

Per questo le lacrime di Gesù davanti alla tomba di Lazzaro mantengono tutta la loro serietà anche dopo il miracolo. Non sono state lacrime inutili o superflue. Sono state lacrime vere per un dolore vero, anche se temporaneo. E sono lacrime che guardano oltre, verso la morte definitiva che attende tutti noi, verso quella morte che solo la Pasqua di Cristo vincerà una volta per tutte.

L'empatia divina: Dio che si lascia ferire

Questo episodio ci rivela una dimensione di Dio che forse non siamo abituati a considerare: l'empatia divina. La parola "empatia" viene dal greco *empáttheia*, "sentire dentro", "patire con". È la capacità di entrare nel mondo emotivo dell'altro, di risonare con la sua sofferenza, di essere toccati dal suo dolore.

Gesù davanti alla tomba di Lazzaro mostra un Dio empatico, un Dio che non resta distaccato dal dolore delle sue creature ma vi entra, lo condivide, lo fa proprio. Non è il Dio impassibile della filosofia greca, il Motore Immobile che muove tutto restando immobile, l'Essere Perfetto che non può essere toccato da nulla di esterno. È il Dio biblico, il Dio dell'Alleanza, il Dio che si lega affettivamente al suo popolo e che per questo può gioire e soffrire con esso.

Questa empatia divina ha conseguenze immense per la nostra vita spirituale e per la nostra comprensione di chi è Dio. Significa che Dio non è indifferente al nostro dolore. Che le nostre lacrime non cadono nel vuoto. Che quando soffriamo non siamo soli, perché Dio soffre con noi. Non soffre "al posto nostro", eliminando magicamente il nostro dolore, ma soffre "con noi", entrando nella nostra storia, facendosi compagno del nostro cammino anche quando quel cammino passa attraverso la valle oscura.

Ma attenzione: questa empatia divina non è sentimentalismo. Non è un Dio che si commuove facilmente e poi non fa nulla. L'empatia di Gesù davanti alla tomba di Lazzaro si traduce in azione: chiama Lazzaro fuori dalla tomba, opera il segno della resurrezione. L'empatia è il punto di partenza, non di arrivo. È ciò che rende possibile l'azione salvifica. Perché Dio può salvarci proprio perché ci ama, e ci ama proprio perché ci conosce intimamente, fino a condividere le nostre emozioni.

C'è anche un'altra dimensione da considerare: l'empatia divina ci mostra che Dio si lascia ferire dalla libertà umana. Maria e Marta avrebbero potuto avere ancora il loro fratello se Gesù fosse arrivato in tempo. Ma Gesù ha scelto di ritardare. Ha scelto di lasciare che la morte accadesse. Perché? Il testo suggerisce: "perché vedeste la gloria di Dio", perché il segno fosse più grande, perché la fede potesse crescere. Ma questo significa che Dio rispetta la nostra storia, con i suoi tempi, con le sue attese, con i suoi ritardi. Non interviene sempre quando e come noi vorremmo. E questo lo fa soffrire, lo turba, lo commuove.

Risonanze esistenziali: noi davanti alla morte

Questo episodio ci riguarda intimamente ogni volta che siamo messi di fronte alla morte: quella altrui o la prospettiva della nostra. La morte dell'amico, del familiare, della persona cara. La morte che ci porta via qualcuno che amiamo, che lascia un vuoto incolmabile, che cambia per sempre la nostra vita.

In questi momenti, le parole di Marta diventano le nostre: "Signore, se tu fossi stato qui...". Se Dio fosse intervenuto, se la medicina avesse funzionato, se ci fosse stato più tempo, se le cose fossero andate diversamente. È la domanda del "perché" che non trova risposta, è il dolore che si mescola alla rabbia, alla delusione, alla sensazione di essere stati abbandonati.

Il pianto di Gesù ci dice che questa nostra reazione è legittima. Non dobbiamo vergognarci di essere arrabbiati con Dio, di fare domande, di piangere. Anche Gesù si è turbato, ha fremuto, ha pianto. La fede non è l'assenza di emozione ma la capacità di portare anche le emozioni più difficili dentro la relazione con Dio.

E poi c'è la lezione della presenza. Gesù non dà a Marta e Maria spiegazioni teologiche complesse sul senso della morte. Non pronuncia un sermone sulla provvidenza divina o sul valore redentivo della sofferenza. Semplicemente è lì, presente, partecipe. Piange con loro. A volte è tutto ciò che possiamo fare anche noi davanti al dolore altrui: esserci, piangere insieme, offrire la solidarietà della presenza. Non serve avere le parole giuste. Servono le lacrime giuste, quelle vere, quelle che nascono da un cuore che si lascia toccare.

Per i giovani che accompagniamo, questo episodio può diventare una chiave di lettura delle loro esperienze di perdita. La morte di un nonno, di un amico, di un compagno di scuola. O perdite non fisiche ma altrettanto dolorose: la fine di un'amicizia, la rottura di una relazione, la delusione di un sogno infranto. In tutti questi "piccoli lutti" (che piccoli non sono per chi li vive), il pianto di Gesù davanti alla tomba di Lazzaro diventa un permesso, una legittimazione, un accompagnamento.

Una pedagogia del lutto

Come educatori, genitori, accompagnatori, siamo spesso chiamati a stare accanto ai giovani nei momenti di perdita e di dolore. E spesso ci sentiamo inadeguati, senza parole, impreparati. La tentazione è duplice: o evitare il tema, cambiare discorso, distrarre; oppure offrire consolazioni rapide, risposte prefabbricate, soluzioni teologiche che suonano vuote.

L'episodio di Gesù e Lazzaro ci indica invece una pedagogia del lutto che è fatta innanzitutto di presenza e di autenticità. Non nascondere le proprie emozioni. Non fingere che "va tutto bene" o che "è tutto nella volontà di Dio" con un tono che suona distaccato. Permettersi di essere toccati dal dolore del giovane, di entrare in empatia, di piangere se le lacrime vengono.

Questo non significa perdere il ruolo educativo o diventare incapaci di accompagnare. Significa invece mostrare che l'umanità piena include anche la fragilità, anche il dolore, anche le lacrime. Significa testimoniare che si può attraversare il lutto e uscirne trasformati, non distrutti. Che il dolore non è la fine della storia.

È importante anche rispettare i tempi del lutto, senza forzare guarigioni premature. Il lutto ha le sue fasi, i suoi ritmi, i suoi movimenti. C'è un tempo per piangere e un tempo per ricominciare a vivere. Ma questi tempi non sono uguali per tutti. Qualcuno ha bisogno di più tempo, qualcuno elabora più velocemente. Non ci sono scorciatoie. Come dice il Qoèlet: "C'è un tempo per ogni cosa: un tempo per nascere e un tempo per morire... un tempo per piangere e un tempo per ridere" (Qo 3,1-4).

Nella nostra cultura occidentale contemporanea, spesso il lutto è negato o rimosso. Si torna al lavoro dopo pochi giorni, ci si aspetta che "si reagisca", che si "vada avanti". Il dolore è visto come imbarazzante, come qualcosa di cui vergognarsi o da nascondere. Invece abbiamo bisogno di recuperare una sana pedagogia del lutto che includa:

- **Il permesso di piangere:** Non "devi essere forte", ma "va bene piangere, è umano, è sano".
- **La creazione di spazi di memoria:** Ritualità, momenti in cui ricordare la persona cara, celebrazioni che onorino la memoria.
- **La comunità del dolore:** Non lasciare soli chi è in lutto, ma creare reti di sostegno, presenze discrete ma costanti.
- **Il linguaggio della speranza:** Senza negare il dolore presente, aprire prospettive di senso, di resurrezione, di vita oltre la morte.
-

La promessa che resta: "Io sono la resurrezione e la vita"

Alla fine, ciò che resta di questo episodio non è solo il miracolo della resurrezione di Lazzaro, ma la promessa di Gesù: "Io sono la resurrezione e la vita". Non "sarò", non "porterò", ma "sono". È una promessa al presente, non solo al futuro.

Questo significa che la vita eterna non comincia dopo la morte ma comincia adesso, nell'incontro con Cristo. Chi crede in lui ha già attraversato la morte, dice Giovanni nel suo Vangelo. Non nel senso che non morirà fisicamente, ma nel senso che la morte fisica non è più l'ultima parola, non è più la fine definitiva. È un passaggio, una soglia, una Pasqua.

Per i giovani, questa promessa può diventare una sorgente di speranza in mezzo ai loro "piccoli lutti" quotidiani. Non è solo una consolazione per quando saranno vecchi e penseranno alla propria morte. È una parola per oggi, per le loro perdite presenti, per i loro dolori attuali. Cristo è la resurrezione adesso, non solo alla fine dei tempi. E questo significa che ogni morte può diventare opportunità di vita nuova, ogni fine può essere un nuovo inizio, ogni pianto può essere un seme che germoglia.

Ma attenzione: questa speranza non è ottimismo facile o pensiero positivo. Non è il "tutto andrà bene" superficiale. È la speranza che sa guardare in faccia la morte, che non nega il dolore, che prende sul serio le lacrime. È la speranza che passa attraverso il sepolcro, non che lo evita. È la speranza che ha visto Gesù piangere davanti alla tomba di Lazzaro e sa che quelle lacrime sono vere, sono serie, sono parte della storia della salvezza.

Corsivo contemplativo

C'è una tomba a Betania. È chiusa da quattro giorni. Dentro, nel buio e nel silenzio, giace il corpo di un uomo che era amato. Lazzaro. Fuori, nella luce spietata del mezzogiorno mediorientale, c'è una folla che piange. Due sorelle che hanno il cuore spezzato. E un uomo che sta arrivando, con il passo lento di chi sa dove sta andando.

Quando Gesù arriva davanti a quella tomba, potrebbe semplicemente dire la parola che risuscita. Potrebbe mostrare il suo potere, affermare la sua autorità sulla morte, compiere il miracolo. Invece si ferma. Guarda Maria che piange. Guarda la folla in lutto. Guarda quella pietra che sigilla l'assenza. E qualcosa dentro di lui si spezza.

Il testo dice che fremette, che si turbò. Come se la morte lo offendesse personalmente, come se quel sepolcro fosse un'ingiustizia che non può sopportare. E poi le lacrime. Scendono sul suo volto, visibili, pubbliche, vere. Il Figlio di Dio piange per un amico morto. Il Signore della vita si lascia ferire dalla morte.

Forse quelle lacrime sono le più belle rivelazione che Dio ci abbia mai dato. Ci dicono che Dio non è lontano, non è impassibile, non è indifferente. Ci dicono che quando noi piangiamo, qualcuno piange con noi. Che il nostro dolore non cade nel vuoto ma risuona nel cuore di Dio. Che ogni tomba che sigilla un nostro caro è anche tomba che Dio vede, che Dio patisce, che Dio piange. Ma quelle lacrime ci dicono anche altro. Ci dicono che Dio prende sul serio la morte, che non la minimizza, che non la giustifica con facili teologie. La morte è nemica, è violenza, è ciò che non dovrebbe essere. E Dio le si oppone non con l'impassibilità del filosofo ma con le lacrime dell'amico, con il fremito dell'indignazione, con la voce che grida: "Lazzaro, vieni fuori!".

Quando nella nostra vita si apre una tomba – e si apre, prima o poi, per tutti – possiamo ricordare questa scena. Possiamo ricordare che Gesù è stato lì prima di noi, che ha pianto prima di noi, che sa cosa significa stare davanti a una pietra chiusa e sentire l'assenza bruciare come fuoco. E possiamo credere che le sue lacrime antiche continuano a scendere anche oggi, su ogni nostro pianto, su ogni nostra perdita.

Ma ricordiamo anche che dopo le lacrime viene la parola. Dopo il pianto viene il comando.

"Togliere la pietra. Lazzaro, vieni fuori". E il morto esce, ancora fasciato ma vivo. Non è ancora la resurrezione finale, quella di Pasqua. Ma è un segno, una promessa, un anticipo. È Dio che dice: la morte non è l'ultima parola. Io sono la resurrezione e la vita.

Per ora, però, restiamo ancora un momento davanti alla tomba. Restiamo con quelle lacrime che scendono sul volto di Gesù. Lasciamo che ci dicano quanto siamo amati, quanto il nostro dolore è serio per Dio, quanto le nostre lacrime sono preziose ai suoi occhi. Solo dopo, quando avremo

sostato abbastanza in questo pianto condiviso, potremo ascoltare la parola che chiama fuori dalla tomba. Solo dopo potremo credere davvero che la morte è stata vinta.

Betania, casa dell'afflizione. Ma anche casa dell'amicizia, casa dove Dio ha pianto, casa da dove un morto è uscito vivo. Ogni nostro dolore può diventare Betania: luogo di lacrime vere e di risurrezioni possibili.

3. Sopra Gerusalemme Il pianto profetico

L'approdo mancato

Luca ci conduce al culmine di un viaggio. Gesù è partito dalla Galilea con il volto indurito verso Gerusalemme, attraversando territori ostili, raccogliendo incomprensioni, seminando parabole che nessuno comprende fino in fondo. Ora finalmente la città santa appare all'orizzonte. È il traguardo. Dovrebbe essere il momento del trionfo.

Il testo è di una semplicità sconvolgente: "Quando fu vicino, alla vista della città pianse su di essa" (Lc 19,41). Nessuna premessa. Nessuna spiegazione preliminare. Solo questo verbo improvviso che spacca la scena in due: *éklausen*. Pianse. Non si commosse appena, non gli si velarono gli occhi.

Pianse apertamente, con le lacrime che rigano il volto mentre la folla intorno grida "Osanna".

C'è qualcosa di radicalmente stonato in questa immagine. Tutto il contesto parla di festa: i discepoli hanno appena steso i mantelli sulla strada, la folla agita rami di palma, Gerusalemme è lì, finalmente raggiunta. Ma proprio nel momento dell'arrivo, Gesù piange. Come se vedesse, nella città che si apre davanti ai suoi occhi, non il compimento ma il fallimento. Non l'abbraccio ma il rifiuto.

Lo sguardo che attraversa il tempo

"Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta alla pace!" (Lc 19,42). Le parole escono spezzate, frammentate dal singhiozzo. La frase resta sospesa, incompiuta. Il testo greco usa un costrutto di tale intensità emotiva che alcuni traduttori hanno preferito attenuarlo. Ma Luca non attenua nulla. Lascia le parole mozze, strozzate nel pianto.

Gesù vede Gerusalemme, ma non solo quella che sta davanti ai suoi occhi. Vede la città nel suo destino già scritto. Vede le legioni romane che nell'anno 70 cingeranno d'assedio quelle mura, la fame che divorerà gli abitanti, le pietre del Tempio smontate una ad una, i bambini schiacciati, il sangue che scorre nelle strade. "Non lasceranno in te pietra su pietra" (Lc 19,44). Non è maledizione. È lamento.

Questa visione duplice – il presente gioioso e il futuro devastato – crea una lacerazione insostenibile. Gesù sta sulla soglia temporale. Vede ciò che è e ciò che sarà, simultaneamente.

Piange perché sa che tutto questo dolore potrebbe essere evitato. Ma sa anche che non lo sarà.

È il pianto di chi conosce le conseguenze prima che si manifestino. Di chi vede il seme della distruzione già piantato nell'ora del trionfo. La pedagogia antica chiamava questo tipo di conoscenza *phrónesis*, saggezza pratica. Ma qui siamo oltre la saggezza. Qui c'è prescienza, e la prescienza senza il potere di cambiare gli eventi è una forma atroce di impotenza.

La città che non riconosce

"Perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata" (Lc 19,44). Ecco il cuore del pianto. Non è la distruzione futura in sé a far piangere Gesù. È il mancato riconoscimento. Gerusalemme non ha visto. Non ha capito. Non ha accolto.

Il verbo greco *episkopé* – visitazione – evoca una presenza divina che viene ad abitare uno spazio umano. Dio che si fa prossimo, che attraversa la soglia, che entra nella storia. Israele ha atteso

questa visita per secoli. I profeti l'hanno annunciata. Le scritture l'hanno preparata. E ora, mentre si compie, nessuno se ne accorge.

C'è una tragedia esistenziale in questo mancato incontro che supera qualsiasi scenario apocalittico. È come se qualcuno bussasse alla nostra porta per anni, e noi, proprio quando finalmente apre, stessimo guardando dall'altra parte. La vicinanza massima coincide con la distanza massima.

L'intimità diventa estraneità.

Gerusalemme urla "Osanna", ma non sa a chi. Accoglie Gesù come si accoglie un messia politico, un liberatore militare, un guaritore taumaturgico. Non lo riconosce come Colui che porta la pace. La vera pace. Quella che non è vittoria sui nemici ma riconciliazione con Dio e con se stessi.

La genealogia profetica del pianto

Per comprendere le lacrime di Gesù su Gerusalemme, dobbiamo risalire a un'altra figura che pianse sulla stessa città: Geremia. Il profeta del VII secolo aveva visto Gerusalemme cadere sotto i Babilonesi. Aveva gridato invano alla conversione. Aveva annunciato la catastrofe e non era stato ascoltato. Poi aveva pianto.

"I miei occhi grondano lacrime notte e giorno, senza cessare, perché da grande calamità è stata colpita la figlia del mio popolo" (Ger 14,17). Il libro delle Lamentazioni – attribuito tradizionalmente proprio a Geremia – è un'elegia funebre sulla città distrutta. Gerusalemme diventa una vedova, una principessa ridotta in schiavitù. Il pianto del profeta si fa corale, si allarga fino a includere il pianto di Dio stesso.

Perché Dio piange attraverso i profeti. Non è indifferente. Non osserva da lontano. Si lascia ferire dalla storia del suo popolo. "Il mio cuore freme per lui, ne avrò certamente compassione" (Ger 31,20). Il verbo ebraico *racham* – avere compassione – condivide la radice con *rechem*, utero. È una compassione viscerale, uterina. Come quella di una madre che non può restare impassibile davanti al dolore del figlio.

Gesù si inserisce in questa linea profetica. Non è il primo a piangere su Gerusalemme. Ma c'è una differenza abissale. Geremia piangeva dopo la catastrofe, sulla città già distrutta. Gesù piange prima. Piange su una città ancora in piedi, ancora piena di vita. Piange su ciò che potrebbe essere salvato ma non lo sarà. Il suo è il pianto dell'ultima possibilità mancata.

L'amore non corrisposto

C'è una dimensione del pianto di Gesù che raramente viene esplorata: il dolore del rifiuto personale. Non piange solo per quello che accadrà alla città. Piange perché lui stesso non è stato riconosciuto. Non accolto. Non amato.

Matteo conserva un lamento che illumina questa ferita: "Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono inviati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto!" (Mt 23,37). L'immagine è di una tenerezza struggente. La chioccia che allarga le ali per proteggere. Il movimento istintivo dell'amore che vuole salvare. E il rifiuto secco: "Non avete voluto".

Qui tocchiamo il mistero della libertà umana e dei suoi limiti divini. Dio può tutto, ma non può forzare l'amore. Può offrirsi, chiamare, attendere, piangere. Ma non può costringere al sì. L'amore che costringe cessa di essere amore. Diventa violenza. E Dio si autonega la violenza, anche quando questa potrebbe salvare.

È il paradosso doloroso dell'amore divino: Dio si è reso vulnerabile. Ha scelto di dipendere dalla risposta umana. Non come necessità ontologica, ma come scelta relazionale. Ha voluto che l'incontro fosse reciproco. E nella reciprocità c'è sempre il rischio del no.

Il pianto di Gesù su Gerusalemme è il pianto di questo amore respinto. Non è il pianto del giudice che condanna. È il pianto dell'amante che vede l'amata scegliere la propria rovina. È lacerante perché nasce dall'impotenza dell'amore che non può salvare chi non vuole essere salvato.

Quando Dio soffre per le scelte umane

La teologia classica ha sempre avuto difficoltà con il concetto di sofferenza divina. Un Dio impassibile, immutabile, inamovibile sembrava più degno, più perfetto. Ma l'impassibilità è davvero perfezione? O è distacco? Indifferenza vestita da trascendenza?

Il pianto di Gesù su Gerusalemme rompe definitivamente con ogni teologia dell'impassibilità. Qui Dio soffre. Concretamente, fisicamente, emotivamente. Le lacrime non sono metafora. Sono acqua salata che sgorga da occhi rossi. Il dolore non è antropomorfismo pedagogico. È realtà teologica. Jürgen Moltmann, il grande teologo luterano, ha elaborato il concetto di "Dio crocifisso" proprio a partire da questa sofferenza divina. Dio non è fuori dalla storia. È dentro la storia. Non osserva il dolore del mondo da un cielo lontano. Lo abita, lo attraversa, lo porta dentro di sé. La croce non è solo l'evento del venerdì santo. È l'icona definitiva di come Dio sta nel mondo: solidale fino alla fine con ogni sofferenza umana.

Il pianto su Gerusalemme anticipa la croce. È già partecipazione al dolore del mondo. Ma mentre sulla croce Gesù porta il dolore del peccato, qui porta il dolore del rifiuto. Sono due aspetti dello stesso mistero. Dio che si lascia ferire. Non per masochismo divino, ma perché l'amore vero non può rimanere intatto davanti alla sofferenza dell'altro.

Hans Urs von Balthasar parla di una "kenosi trinitaria": il Padre soffre nell'abbandono del Figlio, il Figlio soffre nell'abbandono del Padre, lo Spirito è il vincolo d'amore che mantiene uniti nella separazione. Se è vero – ed è vero – allora anche il pianto su Gerusalemme è evento trinitario. Il Figlio piange la città che rifiuta. Il Padre piange nel Figlio il popolo che si allontana. Lo Spirito è la lacrima stessa, l'amore che ancora tiene, che ancora spera, che ancora attende.

Il giovane davanti all'incomprensione

Ogni giovane, prima o poi, si trova davanti alla Gerusalemme che non riconosce. È il momento in cui capisci che le persone che ami non ti vedono davvero. Non capiscono quello che porti dentro. Non riconoscono il tempo in cui vengono visitate dalla tua presenza, dal tuo amore, dalla tua verità. Può essere la famiglia che non comprende le tue scelte. Gli amici che ti abbandonano proprio quando avresti bisogno di loro. La comunità ecclesiale che respinge le tue domande. La società che non sa accogliere i tuoi sogni. L'esperienza è universale: offrirsi e non essere riconosciuti. Amare e non essere amati. Parlare e non essere ascoltati.

La tentazione, in questi momenti, è duplice. La prima: chiudersi, smettere di offrirsi, blindare il cuore. Se l'altro non riconosce, allora non avrà più nulla da riconoscere. È la logica del risentimento. La seconda tentazione: forzare il riconoscimento. Imporre la propria presenza. Costringere l'altro a vedere. È la logica della violenza, anche quando si maschera da zelo. Gesù non cede a nessuna delle due. Continua ad amare Gerusalemme pur sapendo che lo rifiuterà. Continua ad avvicinarsi pur sapendo che non sarà riconosciuto. E piange. Il pianto è la terza via. Non è chiusura. Non è violenza. È espressione di un amore che resta fedele anche nel rifiuto, ma che non rinuncia a manifestare il proprio dolore.

C'è qui una pedagogia fondamentale per il giovane che soffre l'incomprensione: il dolore va attraversato, non negato. Le lacrime vanno versate, non trattenute. Ma il pianto non deve diventare manipolazione. Non deve essere ricatto affettivo ("guarda come mi fai soffrire, quindi devi fare quello che voglio"). È semplicemente l'espressione onesta di un cuore ferito che resta aperto.

La pedagogia della delusione

Il pianto su Gerusalemme ci insegna qualcosa di essenziale sulla delusione. La parola stessa lo dice: de-illusione. Caduta dell'illusione. Non è solo perdita. È anche, paradossalmente, guadagno. È uscita dalla fantasia per entrare nella realtà.

Gesù aveva delle aspettative su Gerusalemme. Non erano aspettative ingenuie. Erano fondate su secoli di promesse, di alleanza, di preparazione. Eppure la città non corrisponde. Non perché Dio si sia sbagliato. Ma perché la libertà umana è davvero libera. E la libertà può deludere anche Dio. La delusione di Gesù non diventa cinismo. Non dice: "Avrei dovuto saperlo, la gente è sempre la stessa, non vale la pena investire". Al contrario. Piange. E piangendo, continua ad amare. La lacrima è il segno che l'amore non è morto. Se non ci importasse più, non piangeremmo. Si piange solo per ciò che ancora si ama.

I giovani vivono spesso delusioni brucianti. Soprattutto quando si affacciano alla vita adulta e scoprono che il mondo non è come lo avevano immaginato. Le istituzioni sono corrotte. Gli ideali traditi. Le promesse disattese. Anche la Chiesa – quella Gerusalemme contemporanea che dovrebbe essere città della pace – delude. Troppo spesso è più preoccupata di conservare che di accogliere, più pronta a giudicare che a consolare.

Cosa fare con questa delusione? Il rischio è doppio. Da un lato l'amarrezza che si cristallizza in giudizio: "Sono tutti ipocriti, meglio stare alla larga". Dall'altro l'ingenuità che si rifiuta di vedere: "Non può essere così male, devo aver capito io male". Entrambe le strade evitano l'attraversamento del dolore.

Il pianto di Gesù su Gerusalemme suggerisce un'altra possibilità: restare nel dolore senza perdere la speranza. Vedere lucidamente il male senza diventare cinici. Riconoscere il rifiuto senza smettere di amare. È una via stretta. Richiede una maturità spirituale che non si improvvisa. Ma è l'unica via che non tradisce né la verità né l'amore.

La speranza ferita

C'è un dettaglio nel testo di Luca che facilmente sfugge. Gesù dice: "Se avessi compreso anche tu, *in questo giorno...*" (Lc 19,42). Anche tu. Come se qualcuno avesse compreso. Come se ci fosse, da qualche parte, un piccolo resto che ha saputo riconoscere il tempo della visitazione.

E infatti c'è. I discepoli sono lì. Malfermi, impauriti, destinati al tradimento e alla fuga. Ma lì. Maria di Betania ha già unto i piedi di Gesù per la sepoltura, riconoscendo ciò che gli altri non vedono. Le donne che lo seguono dalla Galilea saranno le uniche a restare sotto la croce. Il centurione dirà: "Davvero quest'uomo era Figlio di Dio".

La speranza non è mai del tutto spenta. Anche nel momento della massima cecità, qualcuno vede. Anche quando la città rifiuta, qualche cuore accoglie. Il pianto di Gesù non è l'ultima parola. È la penultima. L'ultima sarà: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno".

Questa speranza ferita è forse la cosa più preziosa che possiamo trasmettere ai giovani. Non la speranza ingenua che tutto andrà bene. Non il pessimismo corrosivo per cui tutto è già perduto. Ma la speranza realista di chi sa che il male c'è, il rifiuto è reale, la delusione morde. Eppure crede ancora che qualcosa di buono può nascere. Che non tutto è perduto. Che il seme può ancora germogliare, anche se piantato tra le lacrime.

Il Salmo 126, che riprenderemo nella sintesi conclusiva di questo percorso, lo dice con un'immagine bellissima: "Nell'andare, se ne va piangendo, portando la semente da gettare, ma nel tornare, viene con giubilo, portando i suoi covoni" (Sal 126,6). Tra la semina e il raccolto c'è sempre il pianto. Ma il pianto non è sterile. È acqua che irriga. È umidità che permette al seme di spaccarsi, di morire come seme per rinascere come pianta.

Accompagnare chi non è riconosciuto

Sul piano educativo, il pianto di Gesù su Gerusalemme pone una domanda radicale: come accompagnare un giovane che vive il dolore del non-riconoscimento?

La prima tentazione è la consolazione facile: "Non è vero, tu sei riconosciuto, non piangere". Ma questa consolazione nega la realtà. Se il giovane sente di non essere visto, probabilmente è perché davvero non viene visto. Negare questo non consola. Ferisce di più.

La seconda tentazione è l'indignazione solidale: "Hai ragione, sono degli stupidi che non ti capiscono". Qui si valida il dolore, ma si alimenta il risentimento. Si crea una coalizione contro "loro", gli altri, quelli che non capiscono. Non è accompagnamento. È schieramento.

La terza via – quella che il pianto di Gesù suggerisce – è stare nel dolore insieme. Non negarlo. Non alimentarlo. Semplicemente abitarlo. Dire: "Vedo che soffri. Vedo che non ti sentono. Anch'io l'ho provato. Gesù stesso l'ha provato". Non è consolazione. È solidarietà. È riconoscimento del riconoscimento mancato.

E poi, lentamente, aiutare a vedere che il mancato riconoscimento altrui non nega il valore di ciò che si è. Gesù resta il Figlio di Dio anche se Gerusalemme non lo riconosce. La verità non dipende dall'approvazione. L'identità non si costruisce sullo sguardo degli altri. È fragile una personalità che esiste solo se validata dal riconoscimento esterno.

Ma attenzione: questo non significa predicare un'autosufficienza orgogliosa. "Non importa cosa pensano gli altri, tu vali". Sarebbe una nuova illusione. Importa eccome cosa pensano gli altri. Siamo esseri relazionali. Il riconoscimento è bisogno legittimo, non capriccio narcisistico. Gesù stesso soffre per il mancato riconoscimento.

La differenza sta nel non fare del riconoscimento altrui l'unica sorgente di senso. C'è un riconoscimento più profondo. Quello di Dio. "Tu sei il Figlio mio, l'amato" (Mc 1,11). Questa voce – battesimale, fondante – non dipende dalle prestazioni, dalle conferme sociali, dai successi. È voce che precede tutto. Che costituisce. Che libera.

Accompagnare un giovane ferito dal non-riconoscimento significa aiutarlo a radicarsi in questo riconoscimento primario. Non per disprezzare gli altri. Ma per non dipenderne totalmente. Per poter continuare ad amare anche chi non ricambia. Per poter piangere senza disperarsi. Per poter seminare sapendo che forse non si vedrà il raccolto, ma fidandosi che il seme non è gettato invano.

La città futura

Il pianto di Gesù su Gerusalemme non è l'ultima parola su Gerusalemme. L'Apocalisse di Giovanni si chiude con la visione di una "Gerusalemme nuova" che scende dal cielo (Ap 21,2). La città che ha rifiutato diventa la città rinnovata. La sposa che non ha riconosciuto lo sposo diventa la sposa adorna per le nozze.

Non è la stessa Gerusalemme storica. Quella è caduta, pietra su pietra come Gesù aveva previsto. Ma dal suo fallimento nasce qualcosa di nuovo. La città escatologica è insieme continuità e rottura. Porta lo stesso nome, ma è completamente trasformata.

Qui c'è un messaggio di speranza radicale. Il no umano non è l'ultima parola. Il rifiuto non chiude definitivamente la storia. Dio ha risorse che noi non immaginiamo. Vie che noi non conosciamo. Può trasformare il deserto in giardino. Può far fiorire le pietre. Può risuscitare ciò che è morto. Ma – ed è fondamentale – non lo fa scavalcando la libertà umana. Non forza. Non manipola. Aspetta. Chiama. E se necessario, piange. Le lacrime di Gesù su Gerusalemme sono l'estremo rispetto di Dio per la libertà della città. Piuttosto che costringerla, preferisce piangere su di essa. La città futura non è la vecchia Gerusalemme restaurata. È una città nuova dove "non ci sarà più lutto né lamento né affanno" (Ap 21,4). Dove "Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi". Anche le lacrime di Gesù. Anche il pianto sul Monte degli Ulivi. Tutto sarà raccolto, custodito, trasformato. Ma prima dev'essere versato.

Corsivo contemplativo

Gerusalemme dorme nella luce del tramonto. Dalle mura dorate sale ancora l'eco delle acclamazioni, il canto festoso della folla. Ma sulla sommità del Monte degli Ulivi, un uomo piega il capo e piange. Chi piange per una città che danza? Chi versa lacrime mentre tutti cantano? Solo chi vede ciò che gli altri non vedono. Solo chi ama ciò che gli altri hanno smesso di amare. Le sue lacrime cadono sulla polvere della strada. Nessuno le raccoglie, nessuno le conta. Eppure quelle gocce salate portano il peso di una prescienza insostenibile: vedere il presente gioioso e il

futuro devastato, simultaneamente. Vedere la città ancora in piedi e già distrutta. Vedere l'abbraccio offerto e già rifiutato.

È il pianto di chi ama senza essere riconosciuto. Di chi bussa e trova la porta chiusa. Di chi offre la pace e riceve l'indifferenza. Non è il pianto del giudice che condanna, ma quello dell'amante respinto. Non nasce dalla rabbia ma dall'impotenza: l'impotenza di un amore che non può salvare chi non vuole essere salvato.

Forse anche tu, che leggi, hai conosciuto quella Gerusalemme personale. La persona amata che non ti ha riconosciuto. La comunità che non ha accolto il tuo dono. Il sogno che si è infranto contro l'incomprensione altrui. Hai offerto te stesso e hai trovato porte chiuse. Hai seminato e non hai visto germogliare. Hai amato e non sei stato amato.

In quei momenti, le lacrime di Gesù sul Monte degli Ulivi diventano compagnia. Ti dicono che anche Dio ha sperimentato il rifiuto. Che anche l'Amore eterno ha conosciuto l'amore non corrisposto. Che non sei debole se piangi per chi non ti vede. Sei umano. Profondamente, dolorosamente umano.

Ma quelle lacrime ti dicono anche qualcos'altro: che si può continuare ad amare anche nel rifiuto. Che si può piangere senza chiudersi. Che la delusione non deve diventare cinismo. Gesù scenderà dal monte, entrerà nella città che lo rifiuta, camminerà verso la croce che quella città gli prepara. E continuerà ad amare fino alla fine.

Il seme di quelle lacrime, caduto sulla terra dura della città ingrata, germoglierà altrove. In altri cuori. In altre città. In noi che, secoli dopo, guardiamo quella scena e riconosciamo – forse – il tempo in cui siamo visitati. Le sue lacrime non furono vane. Divennero sorgente. Divennero promessa. Divennero seme di una Gerusalemme nuova, dove non ci sarà più lutto né lamento, dove Dio asciugherà ogni lacrima dagli occhi.

Per ora, però, è ancora il tempo del pianto. Il tempo della semina nelle lacrime. Il tempo di restare fedeli all'amore anche quando non viene riconosciuto. Il tempo di piangere senza disperare, di soffrire senza chiudersi, di amare senza condizioni.

Gerusalemme dorme. E sulla collina, un uomo piange. Le sue lacrime bagnano la terra. E da quella terra, un giorno, germoglierà qualcosa di nuovo.

4. Nel Getsemani

Lacrime di sangue e l'angoscia

L'ora della tenebra

Luca introduce la scena con una precisione quasi clinica: "Uscito, andò come al solito al monte degli Ulivi; anche i discepoli lo seguirono" (Lc 22,39). Come al solito. È un luogo familiare. Un rifugio abituale. Ma questa notte non sarà come le altre. Questa notte qualcosa si spezza. Si entra in un territorio inesplorato, dove nessuna abitudine può proteggere.

Gesù avanza nel giardino. Lascia otto discepoli all'ingresso. Prende con sé Pietro, Giacomo e Giovanni – gli stessi che hanno visto la Trasfigurazione, la gloria sul monte. Ora vedranno l'opposto. Non la luce ma la tenebra. Non la conferma ma lo sgretolamento. "Cominciò a essere preso da spavento e angoscia" (Mc 14,33). I verbi greci sono violenti: *ekthambéisthai* – essere terrorizzato, *ademonéin* – essere fuori di sé dall'angoscia.

Marco aggiunge una confessione sconvolgente: "La mia anima è triste fino alla morte" (Mc 14,34). *Perilypos*, tristezza che circonda, che assedia, che strangola. Non è malinconia. È una morsa che toglie il respiro. L'anima – *psyché*, il centro vitale dell'essere – è compressa fino al punto di rottura. "Fino alla morte". Non "a causa della morte imminente", ma "fino al punto della morte". Come se la tristezza stessa potesse uccidere.

Che cosa sta accadendo? Gesù ha già parlato della sua morte. L'ha annunciata tre volte. Ha detto che è necessaria, che compie le Scritture, che dopo tre giorni risorgerà. Dovrebbe essere preparato.

Eppure qui, nel giardino, tutto si sfalda. La chiarezza diventa oscurità. La certezza diventa paura. Il Figlio di Dio trema.

Lacrime e grida nella Lettera agli Ebrei

Il testo di Luca descrive una scena straordinaria: "Entrato nella lotta, pregava più intensamente, e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra" (Lc 22,44). L'immagine ha turbato talmente i primi copisti che alcuni manoscritti l'hanno omessa, come se fosse troppo scandalosa per essere vera. Un Gesù che suda sangue sembrava incompatibile con la divinità. Ma Luca non esita. Registra il fenomeno – che la medicina chiama ematoidrosi, possibile in condizioni di stress estremo – come testimonianza dell'umanità radicale di Cristo.

Ma è la Lettera agli Ebrei a fornire il commento teologico più penetrante: "Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte, e per il suo pieno abbandono a lui venne esaudito" (Eb 5,7).

Fermiamoci su queste parole. "Forti grida e lacrime". *Kraygé*, urlo rauco che viene dal profondo. *Dákrya*, lacrime abbondanti. Non è una preghiera composta. È un gemito viscerale. L'autore di Ebrei non sta descrivendo un momento qualsiasi della vita di Gesù. Sta descrivendo il Getsemani. E lo descrive come il momento di massima verità antropologica e teologica.

"A Dio che poteva salvarlo da morte". Il verbo greco *sózēin* significa salvare, liberare, preservare. Gesù prega il Padre perché lo salvi. Non sta recitando una parte. Non sta fingendo angoscia per solidarietà pedagogica con l'umanità. Prega davvero. Chiede davvero. Spera davvero che il calice possa passare oltre.

E qui si apre il mistero più vertiginoso. Ebrei dice: "venne esaudito". *Eisakoustheís* – fu ascoltato, esaudito. Ma come? Il calice non è passato oltre. Gesù è stato arrestato, torturato, crocifisso. Dov'è l'esaudimento?

Il calice che non passa

"Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice!" (Mt 26,39). La preghiera è ripetuta tre volte. Insistente. Quasi ossessiva. Gesù non vuole bere quel calice. Non lo vuole davvero. Non sta simulando riluttanza per dimostrare la sua umanità. La sua è repulsione autentica, viscerale, totalizzante.

Che cos'è questo calice? La tradizione lo ha interpretato in molti modi. Il calice della sofferenza fisica: la flagellazione, i chiodi, l'asfissia della croce. Il calice dell'abbandono: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Il calice del peccato del mondo, che il giusto porta su di sé fino a diventare lui stesso "peccato" (2Cor 5,21).

Tutte queste interpretazioni colgono aspetti veri. Ma forse c'è qualcosa di ancora più profondo. Il calice è l'esperienza della morte in quanto separazione da Dio. Non solo la morte biologica – quella Gesù la conosce, l'ha vista, l'ha vinta risuscitando Lazzaro. È la morte come negazione dell'essere. Come precipizio nel non-senso. Come annichilimento dell'identità.

Gesù è il Figlio. La sua identità è interamente relazionale: è colui che sta sempre rivolto verso il Padre (Gv 1,18). La sua vita è un'eterna generazione d'amore. Ma sulla croce questo rapporto si oscura. Il Figlio sperimenta l'abbandono. Non solo sente di essere abbandonato – questo sarebbe ancora sopportabile, sarebbe un'emozione. Viene abbandonato. Entra nella condizione di chi è separato da Dio. Per portare fino in fondo la solidarietà con l'umanità peccatrice, deve sperimentare ciò che il peccato produce: la rottura della comunione con Dio.

Questo è il calice. E Gesù ha paura. Paura come ogni uomo davanti al nulla. Paura come ogni figlio davanti alla perdita del padre. Paura come ogni amante davanti alla separazione dall'amato. È una paura ontologica, che scuote le fondamenta stesse dell'essere.

La notte oscura del Figlio

I mistici hanno conosciuto esperienze simili. Giovanni della Croce le ha chiamate "notte oscura dell'anima" e "notte oscura dello spirito". Momenti in cui Dio sembra ritirarsi. In cui tutte le

consolazioni svaniscono. In cui la preghiera diventa deserto. Madre Teresa di Calcutta ha vissuto decenni di questa notte, confessando in lettere private: "Non c'è Dio in me. Il silenzio e il vuoto sono così grandi che guardo e non vedo, ascolto e non sento".

Ma la notte di Gesù è qualitativamente diversa. I mistici attraversano l'assenza di Dio pur rimanendo in Dio. È un'assenza pedagogica, purificatrice, che prepara a un'unione più profonda. Gesù invece entra nell'assenza reale. Nella separazione effettiva. Non per essere purificato – lui è senza peccato – ma per portare dentro di sé l'esperienza della separazione che il peccato produce. Romano Guardini ha scritto parole folgoranti: "Gesù ha sofferto l'abbandono di Dio non come Giovanni della Croce, che pur nell'oscurità restava sorretto dalla grazia. Gesù ha bevuto il calice fino in fondo, ha conosciuto la vera solitudine dell'uomo che si è separato da Dio".

Il Getsemani è l'anticamera di questa solitudine. È il momento in cui Gesù vede aprirsi davanti a sé l'abisso e indietreggia. Ogni fibra del suo essere urla no. Il sudore di sangue è il segno visibile di una lacerazione invisibile. Il corpo non riesce più a contenere lo strazio dell'anima. I confini tra interno ed esterno si dissolvono. Il dolore trabocca, letteralmente.

Il Padre silenzioso

"Abbà, Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice!" (Mc 14,36). La preghiera è fiduciosa e disperata insieme. *Abbà* è termine aramaico, familiare, intimo. È la parola che un bambino usa rivolgendosi al padre. Contiene tenerezza, fiducia, abbandono.

"Tutto è possibile a te". È affermazione teologica corretta. Dio è onnipotente. Può tutto. Quindi può anche risparmiare questo. Può trovare un'altra via. Può salvare l'umanità senza passare attraverso la croce. Gesù non sta dubitando della potenza di Dio. Sta facendo appello ad essa.

Ma il Padre tace. Non risponde. Non interviene. Luca dice che "gli apparve un angelo dal cielo per confortarlo" (Lc 22,43). Ma non è il Padre. È un messaggero. E il conforto non consiste nel togliere il calice, ma nel dare forza per berlo. L'angelo non cambia la situazione. Sostiene chi deve attraversarla.

Questo silenzio del Padre è uno degli aspetti più misteriosi e dolorosi della Passione. Perché non risponde? Perché non salva il Figlio? Non per impotenza – "tutto è possibile a te". Non per distrazione – Dio non dorme, non si assenta. Per necessità? Ma quale necessità potrebbe vincolare Dio?

Forse la risposta sta in ciò che Ebrei dice dell'esaudimento. Gesù viene esaudito "per il suo pieno abbandono". Il greco dice *apò tês eulabéias* – letteralmente "a partire dalla sua pietà", dalla sua reverenza, dal suo timore rispettoso. Gesù viene esaudito non perché il calice viene tolto, ma perché la sua preghiera è accolta nella forma più profonda: come abbandono alla volontà del Padre.

Dio risponde al grido non cambiando le circostanze, ma trasformando il grido in offerta. Non toglie il dolore, ma lo assume. Lo rende fecondo. Lo inserisce nel mistero della salvezza. È un esaudimento paradossale, scandaloso. Ma è l'unico compatibile con la libertà e la storia. Se Dio intervenisse sempre a modificare le conseguenze delle scelte umane, non ci sarebbe più storia. Ci sarebbe marionette in un teatrino divino.

L'agonia della libertà

"Non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu" (Mc 14,36). Questa frase è stata spesso letta come rassegnazione. Come se Gesù, dopo aver espresso il suo desiderio, si arrendesse a una volontà superiore che lo schiaccia. Ma non è così. È qualcosa di infinitamente più complesso e prezioso. Gesù sta esercitando la libertà al suo grado massimo. La libertà non è fare ciò che si vuole. Questa è spontaneità, non libertà. La libertà vera è la capacità di volere ciò che si riconosce come bene, anche quando costa. Anche quando ogni istinto urla il contrario. Anche quando l'intero essere si ribella. Nel Getsemani assistiamo a un combattimento della volontà. Gesù non vuole la croce. La sua volontà umana – perfettamente legittima, perfettamente sana – rifugge dalla sofferenza. Ma c'è un'altra volontà in lui. O meglio, la stessa volontà a un livello più profondo. La volontà di compiere

fino in fondo la missione. Di restare fedele all'amore. Di non abbandonare l'umanità al suo destino di morte.

Questa duplicità non è schizofrenia. È la struttura stessa della libertà umana. Noi siamo sempre in tensione tra livelli diversi di desiderio. Voglio dormire, ma voglio anche alzarmi per andare a lavorare. Voglio mangiare la torta, ma voglio anche restare in salute. Voglio evitare la conversazione difficile, ma voglio anche salvare la relazione. La libertà è la capacità di gerarchizzare questi desideri. Di subordinare il desiderio immediato a quello più fondamentale. Gesù lo fa in modo perfetto. Non rinnega la sua volontà umana. Non dice "in realtà voglio la croce". Dice: voglio evitarla, ma voglio ancora di più compiere la volontà del Padre. Voglio vivere, ma voglio ancora di più salvare. La sua libertà non è eliminazione del desiderio contrario. È integrazione di quel desiderio in un orizzonte più ampio.

Sant'Agostino distingueva tra *voluntas* e *noluntas*. Gesù ha la *noluntas* della croce – il non-volerla spontaneamente. Ma ha la *voluntas* – la volontà deliberata – di accettarla. E la seconda prevale sulla prima non per repressione, ma per amore. "Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine" (Gv 13,1). L'amore è più forte della paura. Ma non elimina la paura. La attraversa.

Il giovane davanti alla prova

Ogni giovane, prima o poi, si trova nel suo Getsemani personale. È il momento in cui ciò che hai temuto si materializza. La malattia. Il lutto. Il fallimento. Il tradimento. La crisi di senso. La tentazione insostenibile. Tutti i meccanismi di difesa cadono. Ti trovi nudo davanti a qualcosa che non vuoi affrontare ma che non puoi evitare.

E hai paura. Una paura che non è vigliaccheria. È reazione sana davanti a una minaccia reale. Il problema non è avere paura. Il problema è cosa fai della paura. Tre possibilità si aprono.

La prima: negare. Far finta che non stia accadendo. Anestetizzarsi con qualsiasi cosa – droga, alcol, relazioni compulsive, lavoro ossessivo, entertainment infinito. È la fuga. Può funzionare per un po'. Ma la realtà negata non scompare. Si accumula. E quando il muro cede, crolla tutto insieme.

La seconda: disperarsi. Lasciarsi sommergere. Concludere che non c'è via d'uscita, che tutto è perduto, che non vale la pena nemmeno provare. È la resa anticipata. È dire no alla vita prima che la vita dica no a te. È autodistruzione mascherata da realismo.

La terza via è quella del Getsemani: attraversare. Restare nella paura senza fuggirla né esserne annientati. Dire: ho paura, e va bene avere paura. Tremando, sudando, piangendo, ma restando.

Chiedendo aiuto – Gesù prende con sé i tre discepoli, anche se poi li troverà addormentati.

Pregando – anche se le parole escono stentate, anche se sembra che nessuno ascolti. E infine, lentamente, faticosamente, trovando dentro di sé quel sì che non nega il no, ma lo supera.

La pedagogia dell'attraversamento

Come si accompagna un giovane nel suo Getsemani? È forse la domanda educativa più delicata. Perché qui non ci sono formule. Non ci sono tecniche. Non ci sono assicurazioni facili che tengano.

La prima tentazione dell'educatore è minimizzare: "Non è così grave", "Vedrai che passa", "Altri hanno affrontato di peggio". Questa apparente consolazione è in realtà violenza. Nega la realtà del dolore altrui. Lo misura con metri esterni. Dice implicitamente: non hai diritto di soffrire così tanto.

La seconda tentazione è l'iperprotezione: "Non devi attraversare questo", "Cercherò di risolvarti il problema", "Ti proteggerò da tutto questo". Sembra amore. Ma è privazione. Privare qualcuno della possibilità di attraversare il suo dolore significa privarlo della possibilità di crescere. Significa trattarlo come un eterno bambino, incapace di reggere il peso dell'esistenza.

La terza via – l'unica vera – è la compagnia. Essere presenti. Non per risolvere. Non per spiegare. Semplicemente per stare. Come l'angelo nel Getsemani, che non toglie il calice ma dà forza per berlo. Come i discepoli avrebbero dovuto fare, se non fossero stati vinti dal sonno.

Stare significa innanzitutto ascolto. Lasciare che l'altro esprima la sua angoscia senza giudicarla. Senza correggere. Senza interpretare. Solo accogliere. "La mia anima è triste fino alla morte". Non

rispondere: "Non esagerare". Non dire: "Gesù ha sofferto di più". Solo: "Ti vedo. Ti ascolto. Resto con te".

Stare significa poi non avere fretta. Il Getsemani di Gesù dura ore. Tre volte va a pregare. Tre volte torna dai discepoli. È un processo, non un evento istantaneo. Il giovane in crisi ha bisogno di tempo. Tempo per sentire, per piangere, per lottare, per arrendersi, per risollevarsi. Voler accelerare questo processo è violenza, anche se ben intenzionata.

Stare significa infine testimoniare che l'attraversamento è possibile. Non perché lo diciamo noi, ma perché Gesù l'ha fatto. Non perché promettiamo esiti facili, ma perché l'attraversamento stesso – non la soluzione, ma il passaggio – ha senso. C'è una fecondità nel dolore attraversato che il dolore evitato non possiede mai.

Non la fuga, ma il passaggio

Il Getsemani non è luogo di permanenza. È luogo di transito. Gesù vi entra angosciato. Ne esce "Alzatevi, andiamo!" (Mc 14,42). Non è che la paura sia sparita. Ma qualcosa è accaduto nella preghiera. La volontà si è unificata. La decisione è stata presa. Il calice è stato accettato.

C'è un insegnamento pedagogico cruciale qui. Non si tratta di eliminare il dolore. Si tratta di trasformarlo. Da nemico in alleato. Da ostacolo in via. Da fine in passaggio. Il dolore subito paralizza. Il dolore attraversato libera.

Questa trasformazione non è automatica. Non basta soffrire per crescere. Si può soffrire e rimanere schiacciati. Si può soffrire e diventare solo più amari, più cinici, più chiusi. La differenza la fa il senso. Se il dolore è puro non-senso, solo materia oscura da cui fuggire, allora non trasforma. Devasta.

Ma se il dolore può essere integrato in una narrazione più ampia – come Gesù integra il suo nel disegno di salvezza – allora diventa portabile. Non meno pesante. Ma portabile. Come il legno della croce, che rimane pesante ma può essere portato se c'è un dove, un per chi, un perché.

Il giovane nel Getsemani ha bisogno di aiuto per trovare questo senso. Non un senso prefabbricato, imposto dall'esterno. Ma un senso che emerge dall'interno, dall'incontro tra la sua storia e la storia più grande dell'umanità e di Dio. L'educatore non fornisce il senso. Aiuta a cercarlo. Testimonia che il senso c'è, anche quando non si vede. Come i profeti nel deserto, che non vedevano la Terra Promessa ma camminavano fidandosi della promessa.

L'abbandono e la fiducia

"Sia fatta la tua volontà" (Lc 22,42). Questa frase può essere fraintesa come rassegnazione fatalista. "Tanto Dio fa quello che vuole, io mi arrendo". Ma sarebbe l'opposto di ciò che Gesù vive. Il suo abbandono non è passività. È l'atto più attivo che esista: affidamento consapevole, scelta deliberata di fidarsi.

Il termine greco *paradidomi* – consegnare, affidare – ricorre in tutta la Passione con significati diversi. Giuda consegna Gesù ai sommi sacerdoti. I sommi sacerdoti lo consegnano a Pilato. Pilato lo consegna ai soldati. Ogni consegna è tradimento, violenza, strumentalizzazione. Ma sulla croce Gesù dirà: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito" (Lc 23,46). Stesso verbo, significato opposto. Non tradimento ma affidamento. Non violenza ma dono.

Il Getsemani prepara questa consegna finale. È la prova generale dell'abbandono. Gesù impara – sì, impara, Ebrei lo dice esplicitamente: "Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì" (Eb 5,8) – a consegnare se stesso. Non perché prima non sapesse farlo. Ma perché ogni grado di sofferenza richiede un nuovo grado di affidamento.

Fidarsi quando tutto va bene è facile. Fidarsi quando le cose si complicano un po' è già più difficile. Ma fidarsi quando ogni evidenza sembra negare che ci sia qualcuno di cui fidarsi – quando il Padre tace, quando gli amici dormono, quando la morte avanza – questo è eroismo spirituale. Questo è fede nuda, spogliata di ogni consolazione.

È precisamente questa fede che il giovane nel Getsemani è chiamato a esercitare. Non una fede ingenua che nega il male. Non una fede magica che promette soluzioni facili. Ma una fede adulta

che sceglie di fidarsi nel buio. Che dice: non capisco, ho paura, ma mi affido. Non perché vedo la via d'uscita. Ma perché credo che ci sia, anche se ora non la vedo.

La comunità che dorme

Non possiamo chiudere la riflessione sul Getsemani senza affrontare un dettaglio doloroso: i discepoli dormono. Per tre volte Gesù li trova addormentati. Non perché siano indifferenti. Marco specifica: "I loro occhi erano appesantiti" (Mc 14,40). È sonno che vince la volontà. Sonno come fuga dalla situazione insostenibile. Sonno come unica difesa possibile davanti a ciò che non si può reggere.

Gesù è deluso: "Così, non siete stati capaci di vegliare con me una sola ora?" (Mt 26,40). C'è rimprovero, ma anche comprensione: "Lo spirito è pronto, ma la carne è debole" (Mt 26,41). Gesù conosce la fragilità umana. Sa che i discepoli non riescono a reggere. Eppure chiede loro di provare. Di restare svegli. Di vegliare.

Questa scena è profezia di ogni comunità cristiana. Chiamata a vegliare con chi soffre. Spesso incapace di farlo. Troppo fragile. Troppo spaventata. Troppo stanca. Il giovane nel suo Getsemani spesso si trova solo. La comunità che dovrebbe sostenerlo dorme. Non per cattiveria. Per debolezza. Che fare? Gesù non abbandona i discepoli addormentati. Non li maledice. Li rimprovera, sì. Ma poi, quando arriva l'arresto, dirà: "Lasciate che se ne vadano" (Gv 18,8). Protegge chi non è stato capace di vegliare con lui. Questo è forse l'aspetto più commovente del Getsemani. Gesù, nel momento della sua massima vulnerabilità, continua a prendersi cura di chi lo ha deluso.

L'educatore impara da questo. Accompagnare un giovane in crisi è estenuante. Vegliare con chi soffre richiede energie che spesso non abbiamo. Cederemo. Ci addormenteremo. Deluderemo. Non saremo all'altezza. Va riconosciuto. Va portato al Signore nel sacramento della Riconciliazione o nella preghiera personale. Ma non deve paralizzarci. Gesù non chiede perfezione. Chiede presenza. Anche fragile. Anche intermittente. Anche inadeguata. Ma presenza.

Dal sudore di sangue all'acqua della vita

Luca registra un dettaglio medico: il sudore diventa come sangue. La tradizione ha visto in questo un'anticipazione della croce. Il sangue scorre già nel Getsemani, prima dei chiodi, prima della lancia. È come se il corpo di Gesù non potesse più contenere il dolore interiore. L'anima trabocca nella carne.

Ma c'è un'altra immagine che attraversa i vangeli: quella dell'acqua viva. "Chi ha sete venga a me e beva" (Gv 7,37). Sulla croce, dal costato trafitto di Gesù, usciranno "sangue e acqua" (Gv 19,34). Giovanni vi vede un simbolo sacramentale: Eucaristia e Battesimo. Ma è anche immagine di vita che sgorga dalla morte. Acqua in mezzo al sangue. Vita in mezzo alla violenza.

Il sudore di sangue nel Getsemani è già questo paradosso. È morte – il sangue che esce dal corpo è morte. Ma è anche vita – perché quello stesso sangue, versato liberamente, diventerà fonte di salvezza. "Questo è il mio sangue, versato per molti" (Mc 14,24).

Il giovane che attraversa il suo Getsemani scoprirà questa alchimia. Il dolore versato – non trattenuto, non negato, non nascosto – diventa fecondo. Le lacrime di sangue irrigano. Dalla terra bagnata di sudore e sangue germoglierà qualcosa di nuovo. Non subito. Non senza attesa. Ma germoglierà.

Questa è la promessa che l'educatore può fare al giovane nel buio del Getsemani. Non "non soffrirai". Non "tutto si risolverà presto". Ma: "Il tuo dolore non sarà sprecato. Se lo attraversi, se lo consegnerai, se lo offri, diventerà seme". Come il chicco di grano che deve morire per portare frutto (Gv 12,24). Come le lacrime del seminatore che tornerà cantando con i suoi covoni (Sal 126).

Corsivo contemplativo

È notte. Un giardino di ulivi avvolto nel silenzio. Tre uomini dormono, sfiniti, incapaci di reggere il peso di quella vigilia. Poco più in là, prostrato a terra, un altro uomo prega. O forse lotta. Le

parole gli escono a stento, spezzate. Il sudore gli riga il volto, denso, scuro. Non è sudore. È sangue. Sangue che sgorga dai pori della pelle come se il corpo stesso piangesse. Come se non bastassero più gli occhi per contenere tutto quel dolore. Come se l'angoscia fosse diventata così fisica da trasudare da ogni cellula.

Questo è il Getsemani. Il luogo dove Dio ha paura. Dove il Figlio trema davanti al calice. Dove l'anima è triste fino alla morte. Non è debolezza. È verità. È l'umanità di Cristo portata fino al suo limite estremo, fino alla soglia dove essere uomo significa poter essere annientato.

Forse anche tu hai conosciuto il tuo Getsemani. Quella notte in cui tutto si è fatto buio. Quell'ora in cui la paura ti ha stretto la gola. Quel momento in cui avresti voluto che il calice passasse oltre, che qualcun altro lo bevessse al posto tuo, che una via d'uscita miracolosa si aprisse all'improvviso. Hai pregato. Hai implorato. E il silenzio è stato l'unica risposta.

In quei momenti, il sudore di sangue di Gesù diventa compagnia. Ti dice che anche Dio, fatto uomo, ha conosciuto l'angoscia che toglie il respiro. Che anche il Figlio ha chiesto al Padre di essere risparmiato. Che avere paura non significa non avere fede. Che tremare non significa tradire. Che chiedere "perché?" non è bestemmia ma preghiera nella sua forma più nuda.

Ma quelle lacrime di sangue ti dicono anche qualcos'altro: che si può attraversare. Non evitare – attraversare. Non negare la paura ma non esserne annientati. Non fingere forza ma trovare, nel fondo del proprio tremito, quel sì fragile e forte insieme: "Non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu". Non è rassegnazione. È l'atto di libertà più grande che esista: consegnare se stessi quando ogni fibra dell'essere vorrebbe fuggire.

L'alba si avvicina. Le ombre si allungano tra gli ulivi. Gesù si alza da terra. Il volto è segnato, il corpo sfinito, ma lo sguardo è fermo. Ha bevuto il calice dell'accettazione. Ora può bere quello della Passione. I discepoli si svegliano, confusi, vergognosi. Non sanno cosa è accaduto in quelle ore. Non hanno visto la lotta, non hanno raccolto le lacrime, non hanno asciugato quel sudore di sangue. Ma ne vedranno il frutto. Sulla croce. Nel sepolcro vuoto. Nel pane spezzato.

Ogni volta che un essere umano attraversa il suo Getsemani, quelle lacrime di sangue lo precedono. Lo accompagnano. Lo fecondano. Il dolore versato – non trattenuto, non negato, non nascosto – diventa seme. La terra bagnata di sudore e sangue germoglia. Non subito. Non senza attesa. Ma germoglia.

E quando, dopo la notte, arriva l'alba – perché l'alba arriva sempre, anche quando sembra impossibile – scopri che il passaggio attraverso il buio ti ha trasformato. Non sei uscito indenne. Porti i segni dell'attraversamento. Ma sei vivo. E quella vita ha una profondità nuova, una consistenza che prima non aveva. Hai imparato che si può avere paura e non fuggire. Che si può tremare e restare. Che si può piangere sangue e poi alzarsi.

Il Getsemani non è luogo di permanenza. È luogo di transito. Si entra angosciati. Si esce trasformati. In mezzo c'è la preghiera, la lotta, l'accettazione. E le lacrime. Sempre le lacrime. Lacrime che non sono sprecate. Lacrime che irrigano. Lacrime che, misteriosamente, diventano acqua viva per chi verrà dopo, per chi sta attraversando ora il suo giardino notturno.

Gesù si alza. I soldati si avvicinano. La Passione inizia. Ma in quel giardino resta qualcosa. Un sudore di sangue assorbito dalla terra. Una preghiera consegnata al Padre. Una paura attraversata. Un sì pronunciato nel buio. E ogni volta che qualcuno, da allora, entra nel suo Getsemani, trova quella presenza. Quelle tracce. Quella compagnia silenziosa ma reale.

Non sei solo nel tuo giardino notturno. Qualcuno ci è stato prima di te. Ha pianto le tue stesse lacrime. Ha pronunciato la tua stessa preghiera. E si è alzato. E tu ti alzerai.

5. Seminare nel pianto

Sintesi pedagogica e spirituale

Il raccolto delle lacrime

Abbiamo attraversato tre giardini di lacrime. Davanti alla tomba di Lazzaro, dove Gesù piange per la morte dell'amico e per il dolore di chi resta. Sul Monte degli Ulivi, dove piange su Gerusalemme che non riconosce il tempo della sua visitazione. Nel Getsemani, dove suda sangue nell'angoscia della passione imminente. Tre pianti. Tre linguaggi del cuore quando le parole non bastano più. Ora è tempo di raccogliere. Non nel senso di chiudere, come se il pianto fosse un capitolo da archiviare. Ma nel senso agricolo del termine: mietere ciò che è germogliato dalla semina nelle lacrime. Perché le lacrime di Gesù – e le nostre con esse – non sono sterili. Sono seme. Cadono nella terra e muoiono come chicchi di grano. Ma proprio morendo, portano frutto.

Il Salmo 126 canta questo paradosso. È un salmo del ritorno dall'esilio. Il popolo torna a Gerusalemme, ricostruisce, semina nei campi devastati. La semina avviene nel pianto – pianto per ciò che è stato perduto, per gli anni rubati, per l'innocenza spezzata. Ma la mietitura avverrà nella gioia. Non perché il dolore passato venga cancellato. Ma perché quel dolore, attraversato e offerto, è diventato fertile.

Questa è la grande promessa che attraversa tutto il percorso sul pianto di Gesù: il dolore può essere trasformato. Non eliminato. Non negato. Non minimizzato. Trasformato. Da fine a mezzo. Da morte a vita. Da chiusura ad apertura. Ma questa trasformazione non è automatica. Richiede un lavoro. Una pedagogia. Una spiritualità. È ciò che vogliamo ora raccogliere e offrire.

Antropologia delle lacrime: una mappa del pianto

Non tutte le lacrime sono uguali. Esistono geografie diverse del pianto, ciascuna con la sua verità, la sua necessità, la sua dignità. Riconoscerle è il primo passo per abitarle senza esserne travolti.

Le lacrime della perdita sono quelle che abbiamo visto davanti alla tomba di Lazzaro. Piangiamo quando qualcosa o qualcuno che amiamo ci viene strappato. Morte, separazione, tradimento, fallimento. Queste lacrime dicono: "C'era qualcosa di prezioso, e ora non c'è più". Sono lacrime legittime, necessarie, sacre. Negarle significa negare che ciò che abbiamo perduto aveva valore. Chi non piange i suoi morti non li ha amati davvero.

Le lacrime della delusione sono quelle versate su Gerusalemme. Piangiamo quando la realtà tradisce le aspettative. Quando l'altro non corrisponde. Quando i nostri sforzi non sono riconosciuti. Quando la storia prende una piega che non volevamo. Queste lacrime dicono: "Avevo sperato altro". Sono pericolose perché possono indurire nel cinismo. Ma sono anche preziose perché ci costringono a confrontarci con la realtà, a lasciare andare le illusioni, a maturare.

Le lacrime dell'angoscia sono quelle del Getsemani. Piangiamo quando ci troviamo davanti a qualcosa che ci spaventa e non possiamo evitare. La malattia. L'esame impossibile. Il confronto necessario. La scelta lacerante. Queste lacrime dicono: "Non ce la faccio". Sono le più umilianti, perché rivelano la nostra fragilità. Ma sono anche le più purificatrici, perché ci spogliano dell'illusione di autosufficienza.

Le lacrime del pentimento sono quelle di Pietro dopo il tradimento (Lc 22,62). Piangiamo quando riconosciamo di aver sbagliato. Di aver ferito. Di aver tradito i nostri stessi valori. Queste lacrime dicono: "Non sono chi volevo essere". Possono paralizzare nella colpa o liberare nella conversione. Tutto dipende da dove le portiamo: se rimangono chiuse nell'autorimprovero o se si aprono al perdono.

Le lacrime della commozione sono quelle che sgorgano davanti alla bellezza, alla bontà, all'amore gratuito. Un tramonto. Un gesto di tenerezza. Una parola che raggiunge il cuore. Queste lacrime dicono: "C'è del bene, e io lo riconosco". Sono le più vicine alla gioia, eppure sono lacrime. Perché la bellezza ci ferisce dolcemente, ci ricorda che siamo fatti per l'infinito, ci apre nostalgie che il finito non può colmare.

Le lacrime della gioia sono quelle che esplodono nei momenti di pienezza. La nascita di un figlio. Il ritorno di chi era perduto. Il successo dopo la fatica. La guarigione dopo la malattia. Queste lacrime dicono: "È troppo bello, non riesco a contenerlo". Sono le lacrime della mietitura. Il pianto si rovescia in canto, ma resta pianto. Perché anche la gioia troppo grande ci spacca.

Gesù ha conosciuto tutte queste lacrime. Perdita, delusione, angoscia, commozione (davanti alla fede del centurione, Mt 8,10), gioia (quando i settantadue tornano dalla missione, Lc 10,21). Non ha conosciuto le lacrime del pentimento perché era senza peccato. Ma ha portato su di sé il pentimento di tutta l'umanità. Le sue lacrime sono archetipo delle nostre. Imparare a piangere con Gesù significa imparare a piangere da umani veri.

Il pianto come linguaggio intergenerazionale

C'è un aspetto del pianto che raramente viene esplorato: è linguaggio universale, che attraversa le generazioni. I bambini piangono. Gli adulti piangono. Gli anziani piangono. È forse l'unica lingua davvero comune, più universale ancora del sorriso.

Eppure ogni età ha il suo modo di piangere e il suo bisogno di essere accompagnata nelle lacrime. Il bambino piange per bisogni immediati: fame, dolore, paura, solitudine. Il suo pianto chiede intervento: "Vieni, aiutami, risolvimi questo". E l'adulto deve rispondere: prendere in braccio, nutrire, consolare, assicurare.

L'adolescente piange per ferite più sottili: il rifiuto del gruppo, l'incomprensione in famiglia, la delusione amorosa, la crisi di senso. Il suo pianto è spesso nascosto, vergognoso, negato. Chiede qualcosa di diverso dall'intervento: chiede riconoscimento. "Vedi che soffro? Conta, il mio dolore? Sono drammatico o sono reale?". L'educatore deve rispondere non risolvendo, ma validando: "Ti vedo. Il tuo dolore è reale. Non sei solo".

Il giovane adulto piange per scelte e perdite più definitive: la fine di una relazione, un sogno infranto, una strada sbagliata, la morte di un genitore. Il suo pianto chiede compagnia nell'attraversamento: "Resto con te mentre attraversi questo". Non più protezione dal dolore, ma sostegno dentro il dolore.

L'anziano piange per la vita che se ne va: i lutti che si accumulano, il corpo che cede, il tempo che stringe. Le sue lacrime portano spesso una saggezza che le lacrime giovanili non hanno ancora: sanno che il dolore si attraversa, che si sopravvive, che c'è un oltre. Ma hanno anche una malinconia più profonda: il giovane piange per ciò che non ha ancora. L'anziano piange per ciò che non avrà più.

Tra queste generazioni deve passare una pedagogia del pianto. I giovani devono imparare dagli anziani che il dolore non uccide. Gli anziani devono ricordare dai giovani che il dolore va espresso, non solo sopportato. Gli adulti stanno nel mezzo, ponte tra memoria e speranza, testimoni che si può piangere e continuare a seminare.

Pedagogia dell'accoglienza: stare accanto a chi piange

Come si sta accanto a chi piange? È forse la domanda più concreta e urgente per chi lavora con i giovani. Perché i giovani piangono. Più di quanto noi vediamo. Più di quanto loro stessi ammettano. E hanno bisogno di adulti che sappiano stare nelle loro lacrime senza scappare, senza giudicare, senza soffocare.

Primo: non impedire le lacrime. Il riflesso istintivo davanti a chi piange è dire: "Non piangere". Lo diciamo con le migliori intenzioni: vogliamo consolare, vogliamo far cessare il dolore. Ma quel "non piangere" è spesso violenza. Dice: il tuo dolore mi mette a disagio, smetti. Oppure: non hai diritto di soffrire così tanto, esageri. Oppure ancora: le lacrime sono debolezza, controllati. Gesù non dice mai "non piangere". Quando incontra la vedova di Nain che accompagna il figlio morto al sepolcro, "ebbe compassione di lei e le disse: 'Non piangere!'" (Lc 7,13). Ma subito dopo risuscita il ragazzo. Non impedisce il pianto, lo trasforma. E quando lui stesso piange, nessuno gli dice di smettere. Le lacrime hanno diritto di cittadinanza nell'esperienza umana. E quindi anche nell'esperienza educativa.

Secondo: non cercare subito soluzioni. Davanti a un giovane che piange, l'educatore efficientista si attiva: "Che cosa posso fare? Come risolvo? Quale strategia metto in campo?". Ma spesso il giovane non vuole soluzioni. Vuole presenza. Vuole che qualcuno resti mentre lui attraversa. Offrire soluzioni premature è un modo di tagliare corto, di evitare l'intensità emotiva del momento, di riportare tutto a una dimensione gestibile.

Romani 12,15 dice: "Rallegratevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto". Non dice: "Risolvete i problemi a quelli che piangono". Dice: piangete con loro. È solidarietà radicale. È scendere nel pozzo insieme, non gettare una corda dall'alto. Certo, poi le soluzioni possono venire. I passi concreti possono essere cercati insieme. Ma prima: stare. Condividere. Piangere insieme.

Terzo: non spiritualizzare troppo presto. C'è una tentazione clericale – ma non solo clericale – di tradurre immediatamente il dolore in linguaggio religioso. "È la volontà di Dio". "Dio ti sta provando". "Offri questa sofferenza". "Pensa alla croce di Gesù". Tutte queste frasi possono essere vere. Ma dette troppo presto, nel momento acuto del dolore, suonano come tradimenti. Come tentativi di addomesticare il dolore, di renderlo accettabile, di chiudergli la bocca.

Giobbe ha degli amici che fanno così. Vengono a consolarlo e finiscono per accusarlo: se soffri così tanto, avrai peccato. Dio è giusto, quindi tu devi essere colpevole. Giobbe li chiama "consolatori molesti" (Gb 16,2). La loro teologia è tecnicamente corretta ma umanamente insopportabile. Dio alla fine darà ragione a Giobbe, non agli amici.

Prima di spiritualizzare, umanizzare. Riconoscere il dolore nella sua concretezza carnale. Sì, poi si aprirà anche la dimensione spirituale. Ma non come scorciatoia per evitare l'umano. Come approfondimento dell'umano. Perché lo spirituale non è contro il carnale. È il carnale portato alla sua verità ultima.

Quarto: custodire la discrezione. Le lacrime sono intime. Rivelano ciò che normalmente teniamo nascosto. Chi piange davanti a noi ci fa un dono di fiducia enorme. Tradire questa fiducia – raccontando ad altri, banalizzando, usando quelle lacrime come aneddoto edificante – è violazione grave. Le lacrime vanno custodite come si custodisce un segreto confessionale. Anche se non c'è sigillo sacramentale, c'è sigillo umano.

Quinto: non avere paura di mostrare le proprie lacrime. L'educatore non deve essere una statua impassibile. Se un giovane condivide un dolore che tocca anche noi, se una situazione ci commuove davvero, possiamo piangere. Non come crollo emotivo che sposta l'attenzione dal giovane a noi. Ma come partecipazione sincera. Gesù ha pianto davanti ai discepoli. Non si è vergognato delle sue lacrime. Ha mostrato che piangere è umano. E quindi è divino, perché Dio si è fatto uomo.

Non temere le lacrime dei giovani (e le proprie)

C'è una paura diffusa tra educatori: la paura delle emozioni forti. Soprattutto del pianto. Perché il pianto ci mette di fronte alla nostra impotenza. Non possiamo fermare le lacrime altrui. Non possiamo togliere il dolore. E questo ci fa sentire inadeguati, fallimentari.

Ma l'inadeguatezza è condizione strutturale dell'educazione. Nessuno è mai pienamente adeguato ad accompagnare un'altra vita. Troppo complessa, troppo libera, troppo misteriosa. L'educatore che si illude di essere adeguato è pericoloso: diventa manipolatore, controllore, invasor di campo.

L'educatore che accetta la propria inadeguatezza, invece, diventa compagno di strada: "Non so tutto. Non posso tutto. Ma cammino con te".

Le lacrime dei giovani ci spaventano anche perché risvegliano le nostre. Il loro dolore entra in risonanza con dolori nostri non elaborati, lutti non pianti, paure nascoste. È la dinamica del transfert e controtransfert che la psicologia conosce bene. Se ho rimosso il mio dolore, non reggerò quello altrui. Se ho congelato le mie lacrime, non supporterò le lacrime altrui.

Per questo l'educatore deve fare i conti con il proprio pianto. Deve attraversare i propri Getsemani. Deve piangere i propri Lazzaro. Deve guardare le proprie Gerusalemme che non riconoscono. Non per compiacimento narcisistico nel dolore. Ma perché solo chi ha attraversato il proprio dolore può accompagnare l'altrui senza scappare.

C'è qui un'indicazione pratica importante: l'educatore ha bisogno di supervisione. Di uno spazio dove poter portare ciò che il suo servizio educativo gli smuove dentro. Un direttore spirituale. Uno psicoterapeuta. Un gruppo di confronto tra educatori. Qualcuno davanti a cui poter piangere a propria volta. Perché chi accompagna ha bisogno di essere accompagnato. Chi consola ha bisogno di essere consolato. Chi semina nel pianto deve anche lui trovare chi raccoglie le sue lacrime.

Dal pianto alla consolazione: prospettive di Resurrezione

Il pianto non è l'ultima parola. Se lo fosse, sarebbe disperazione. Il pianto è la penultima parola. L'ultima è consolazione. Non nel senso di eliminazione del dolore – questa sarebbe magia, non consolazione. Ma nel senso etimologico di *con-solatio*: rendere meno soli. Essere-con nel dolore. Gesù è chiamato "consolatore" nel Vangelo di Giovanni attraverso la promessa dello Spirito: "Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre" (Gv 14,16). *Paràkletos* in greco significa letteralmente "chiamato accanto". Uno che sta vicino. Che non risolve ma accompagna. Che non spiega ma sostiene.

Questa è la consolazione cristiana: presenza. Non risposte. Non spiegazioni del male. Non teologie del dolore. Semplicemente: Dio che si fa vicino. Che entra nel dolore. Che piange con chi piange. E che, proprio piangendo, annuncia che il pianto non avrà l'ultima parola.

Perché oltre il pianto c'è la Resurrezione. Non come negazione della morte, ma come trasformazione della morte. Il Risorto porta i segni delle ferite. Non spariscono. Ma diventano gloriosi. Il dolore non è cancellato. È redento. Resta memoria, ma non più paralizzante. Diventa invece fondamento di compassione: "Sono stato lì. So cosa significa. E ti dico: si può attraversare". Per il giovane nel pianto, la prospettiva della Resurrezione non è promessa facile di lieto fine. È fiducia che il suo dolore presente non è sprecato. Che sta seminando anche mentre piange. Che qualcosa germoglierà, anche se ora non si vede. Che la tomba vuota è già aperta, anche se lui è ancora nel venerdì santo.

L'educatore testimonia questa prospettiva non predicandola astrattamente, ma incarnandola.

Mostrando che lui stesso ha attraversato morti e risurrezioni. Che porta ferite, ma non è definito dalle ferite. Che ha pianto, ma non è rimasto nel pianto. Non perché sia più forte. Ma perché è stato accompagnato. E ora può accompagnare.

Pratiche spirituali: pregare con le lacrime

Come si prega nel pianto? Come si porta a Dio il proprio dolore senza che diventi lamentela sterile o rassegnazione passiva? I Salmi ci insegnano.

I Salmi di lamento – che sono più di un terzo del Salterio – non hanno paura di gridare a Dio il dolore. "Fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi?" (Sal 13,2). "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Sal 22,2). Sono preghiere senza sconti, senza diplomazia, senza teologia rassicurante. Sono urla. E Dio le accoglie. Le accetta. Le canonizza mettendole nella Scrittura. Questo ci dice qualcosa di essenziale: possiamo portare a Dio il nostro dolore grezzo, senza doverlo prima rendere presentabile.

La preghiera contemplativa insegna a stare nel silenzio anche quando il silenzio è oscurità. Non riempire il vuoto con parole. Non cercare consolazioni immediate. Semplicemente restare davanti a Dio, anche quando Dio sembra assente. È la preghiera di Gesù nel Getsemani: parole povere, ripetute, e poi silenzio. Silenzio abitato da una presenza invisibile ma reale.

Il Rosario può diventare preghiera del pianto se meditato nei misteri dolorosi con questa chiave: Maria sotto la croce piange suo figlio. Il suo dolore è il nostro dolore. Il nostro dolore è il suo. Pregare il Rosario con le lacrime significa affidare a lei – esperta di spade che trafiggono l'anima (Lc 2,35) – il nostro dolore. Lei sa. Lei tiene. Lei intercede.

L'Eucaristia è il luogo per eccellenza dove il pianto trova senso. Perché nell'Eucaristia il dolore di Cristo diventa pane. La morte diventa vita. Il sangue versato diventa bevanda di salvezza. Portare le proprie lacrime all'Eucaristia significa metterle sull'altare insieme al pane e al vino. Offrirle perché

siano trasformate. Non spariscono. Ma diventano parte del corpo offerto, del sangue versato, della pasqua che salva.

Il digiuno – inteso non come prestazione ascetica ma come solidarietà – può essere modo di pregare con il corpo il proprio dolore. Digiunare è dire: il mio corpo sente il vuoto che l'anima porta. Non riempio questo vuoto con cibo o distrazioni. Lo abito. Lo offro. Lo unisco al digiuno di Cristo nel deserto, alla sua fame, alla sua lotta.

La lectio divina sui testi del pianto di Gesù – quelli che abbiamo meditato in questo percorso – permette di far risuonare il proprio dolore con il suo. Leggere lentamente Gv 11,35: "Gesù scoppì in pianto". Fermarsi. Ripetere. Lasciare che quelle lacrime incontrino le proprie. Gesù ha pianto. Io piango. Siamo insieme in questo pianto. Non sono solo.

Il seminatore che torna cantando

Torniamo al Salmo 126, con cui abbiamo aperto. Il seminatore esce piangendo. Porta il sacco della semente. Sa che deve gettare nei solchi quei chicchi preziosi. Sa che sprofonderanno nella terra. Che dovranno marcire perché germoglino. E piange mentre semina. Piange perché sembra perdita. Piange perché non vede ancora il raccolto. Piange perché la fede costa. Costa sperare contro ogni evidenza. Costa gettare via ciò che potremmo tenere. Costa fidarsi di una terra che sembra morta. Ma il salmo non finisce nel pianto. "Nel tornare, viene con giubilo, portando i suoi covoni". Tra la semina e il raccolto c'è un tempo nascosto. Il tempo in cui il seme marcisce sottoterra. Il tempo in cui tutto sembra perduto. Il tempo del sabato santo, quando il seme-Cristo giace nella tomba e sembra che sia finita. Ma sottoterra qualcosa accade. Il seme si spacca. La vita si apre la strada. Lentamente, invisibilmente, ostinatamente, germoglia.

E poi viene il tempo del raccolto. Il seminatore torna. Non torna piangendo. Torna cantando. Porta i covoni. Il sacco vuoto della semina è pieno del raccolto. Le lacrime non sono sparite – fanno parte della storia, restano nella memoria. Ma sono state integrate in una storia più grande. Non più lacrime sterili, ma lacrime feconde. Non più dolore fine a se stesso, ma dolore che ha portato frutto. Questa è la promessa per ogni giovane che piange. Per ogni educatore che accompagna nel pianto. Per ogni comunità che attraversa il venerdì santo. Il pianto non è l'ultima parola. È la penultima. L'ultima è giubilo. Non perché il dolore viene cancellato. Ma perché viene trasformato. Le lacrime della semina diventano canto della mietitura. Il sudore di sangue diventa acqua di vita. La croce diventa albero che porta frutto. La morte diventa pasqua.

Ma – ed è fondamentale – il raccolto viene solo se c'è stata semina. Se il seme è stato davvero gettato. Se le lacrime sono state davvero versate. Non si può saltare dalla paura del Getsemani alla gioia della Resurrezione senza passare per il Calvario. Non si può raccogliere senza aver seminato. La scorciatoia non esiste. Il chicco deve morire. Il seme deve marcire. Il pianto deve essere pianto. Ma poi – questo sì, questo è promessa sicura – chi semina nelle lacrime mieterà nella gioia. Non subito. Non senza attesa. Non senza fede. Ma mieterà. Perché Dio non spreca nessuna lacrima. Nessun dolore attraversato è perduto. Ogni gemito intercede (Rm 8,26). Ogni lacrima è custodita nell'oltre di Dio (Sal 56,9). E quando verrà il tempo – il tempo di Dio, non il nostro – quelle lacrime saranno trasformate. Saranno asciugate (Ap 21,4). Diventeranno parte della festa eterna.

Corsivo contemplativo

Nell'andare, se ne va piangendo, portando la semente da gettare. Il seminatore esce all'alba, quando la terra è ancora fredda. Porta il sacco prezioso. Sa che deve gettare quei chicchi nei solchi. Sa che sprofonderanno nel buio. Sa che dovranno marcire perché germoglino. E piange mentre semina.

Piange perché sembra perdita. Piange perché non vede ancora il raccolto. Piange perché la fede costa. Costa sperare contro ogni evidenza. Costa gettare via ciò che potremmo tenere. Costa fidarsi di una terra che sembra morta. Le sue lacrime cadono insieme ai semi, bagnano la terra, si mescolano all'humus oscuro. Nessuno le vede. Nessuno le conta. Ma non sono sprecate.

Abbiamo attraversato tre giardini di lacrime. Davanti alla tomba di Lazzaro, dove Gesù ci ha insegnato che piangere per chi amiamo non è debolezza ma verità. Sul Monte degli Ulivi, dove ci ha mostrato che si può amare anche chi non riconosce, che si può piangere senza chiudersi, che la delusione non deve diventare cinismo. Nel Getsemani, dove ci ha rivelato che si può avere paura e non fuggire, che si può tremare e restare, che si può chiedere al Padre di allontanare il calice e poi berlo fino in fondo.

Tre pianti. Tre linguaggi del cuore quando le parole non bastano più. E in ciascuno, la stessa promessa silenziosa: il pianto non è sterile. È seme. Cade nella terra e muore come chicco di grano. Ma proprio morendo, porta frutto.

Forse anche tu, che hai letto queste pagine, stai seminando nel pianto. Stai attraversando la tua perdita, la tua delusione, la tua angoscia. Stai gettando nella terra buia della tua storia presente un seme che non vedi germogliare. Stai piangendo mentre semini. E ti chiedi: ne vale la pena? Questo dolore serve a qualcosa? Queste lacrime hanno un senso?

Le lacrime di Gesù ti rispondono. Ti dicono che anche Dio ha pianto. Che anche il Figlio ha seminato nel pianto – ha seminato la sua vita, il suo sangue, il suo corpo spezzato. Che anche lui ha atteso il tempo del raccolto, sepolto nel sabato santo, nascosto nella terra, apparentemente perduto. Ma il terzo giorno è venuto. Il seme è germogliato. La morte è diventata vita. Il pianto è diventato canto.

E così sarà per te. Non subito. Non senza attesa. Non senza quella lunga notte in cui il seme marcisce sottoterra e sembra che tutto sia perduto. Ma verrà. Perché Dio non spreca nessuna lacrima. Ogni gemito intercede. Ogni dolore attraversato diventa fecondo. Ogni lacrima versata irriga.

Il giovane ha pianto. Ha attraversato la sua tomba di Lazzaro. Ha visto la sua Gerusalemme che non riconosce. Ha sudato il suo sangue nel Getsemani. Ha gettato il suo seme nella terra bagnata di lacrime. Ora aspetta. Aspetta nel buio, nella fatica, nella fede nuda. Aspetta come si aspetta il germoglio che non si vede ancora ma che sta già spaccando il seme sottoterra. Aspetta come si aspetta l'alba che verrà, anche se ora è ancora notte.

E tu, educatore che accompagni, semini anche tu. Semini presenza accanto a chi piange. Semini parole di verità quando tutto sembra menzogna. Semini gesti di tenerezza quando il mondo si fa duro. Semini speranza quando la disperazione sembra l'unica opzione ragionevole. E forse anche tu piangi mentre semini. Perché costa. Perché ti senti inadeguato. Perché vorresti risolvere e non puoi. Perché il dolore dell'altro risveglia il tuo. Ma continui. Continui a seminare. Continui ad accompagnare. Continui a stare.

Nel tornare, viene con giubilo, portando i suoi covoni. Il salmo lo promette. Cristo lo testimonia. La storia lo conferma. Chi semina nelle lacrime mieterà nella gioia. Non perché il dolore viene cancellato. Ma perché viene trasformato. Le lacrime della semina diventano canto della mietitura. Il sudore di sangue diventa acqua di vita. La croce diventa albero che porta frutto. La morte diventa pasqua.

Ma il raccolto viene solo se c'è stata semina. Se il seme è stato davvero gettato. Se le lacrime sono state davvero versate. Non si può saltare dalla paura alla gioia senza passare attraverso il dolore. Non si può raccogliere senza aver seminato. Il chicco deve morire. Il pianto deve essere pianto. E poi – questo sì, questo è promessa sicura come l'alba dopo la notte – verrà il tempo del raccolto. Il seminatore tornerà dai campi. Non tornerà piangendo. Tornerà cantando. Il sacco vuoto della semina sarà pieno. I covoni peseranno sulle spalle, ma sarà peso di gioia. E guarderà indietro, verso il campo, verso il tempo del pianto, e vedrà che quelle lacrime non furono sprecate. Furono irrigazione. Furono fecondazione. Furono, misteriosamente, promessa già compiuta mentre si compiva.

Le tue lacrime sono viste. Sono custodite nell'oltre di Dio. Sono seminate nella terra del tempo. E quando verrà il giorno – il giorno di Dio, il giorno del raccolto, il giorno della Gerusalemme nuova dove non ci sarà più lutto né lamento – quelle lacrime saranno trasformate. Saranno asciugate.

Diventeranno parte della festa eterna. Diventeranno grano del banchetto dove si celebra la vita che ha vinto la morte, l'amore che ha vinto il rifiuto, la luce che ha vinto le tenebre.

Per ora, semina. Piangendo se necessario. Ma semina. Il raccolto è già in cammino verso di te. Tu gli vai incontro, anche senza saperlo. Ogni lacrima che versi è un passo. Ogni dolore che attraversi è un solco. Ogni seme che getti è promessa. E quando i covoni saranno sulle tue spalle, capirai. Capirai che ne valeva la pena. Che il pianto era già canto, nascosto. Che la morte era già vita, sepolta. Che la fine era già inizio, velato.

Il seminatore torna cantando. Tu tornerai cantando. Noi tutti torneremo cantando. Portando i nostri covoni. I covoni delle lacrime trasformate in vita. I covoni del dolore diventato fecondità. I covoni della morte diventata resurrezione.

Seminare nel pianto. Mietere nella gioia. Questa è la legge del Regno. Questa è la promessa del Vangelo. Questa è la verità delle lacrime di Dio, diventate nostre, diventate seme, diventate raccolto.